

SCHIAVITU' e CARISMA COMBONIANO

Maria Vidale smc

Introduzione:

“Persevereremo nello sforzo costante di conoscere sempre più Comboni e il suo spirito” ... (DC 1970, pag. 9.6).

Questa, da quanto risulta, fu la decisione presa dal XII Capitolo generale della congregazione (1969-70) in risposta al concilio Vaticano II, che sollecitava tutti gli istituti religiosi ad approfondire ciascuno il proprio *“spirito primitivo”*, perché tornava *“a vantaggio della Chiesa stessa”* che gli istituti ritrovassero la *“loro propria fisionomia”* e riassumessero la *“loro propria funzione”*, interpretando ed osservando *“lo spirito e le finalità ... dei Fondatori”* (1).

Per quanto ci riguardava, quella di conoscere meglio la nostra storia, e in particolare il nostro Fondatore, era una esigenza ormai avvertita da tutta la congregazione. Cosa per cui nei *Documenti Capitolari* del 1970 si chiede per prima cosa che: *“La figura di Mons. Comboni sia maggiormente riconosciuta e valorizzata”*, e che *“fin dagli anni della formazione vengano meditati e approfonditi la sua vita e i suoi scritti”* (2).

Questo, evidentemente, per giungere fino al cuore del carisma straordinario del Fondatore, e comprendere quali sottolineature e quali sviluppi il medesimo richieda oggi, in sintonia con la nuova comprensione di *“missione”* propostaci dallo stesso concilio Vaticano II.

Ora, mentre il Capitolo *“speciale”* insisteva sull’aspetto geografico (Africa) del carisma comboniano, i Capitoli seguenti ne mettevano in luce altri aspetti essenziali e ancora poco approfonditi. Fra questi, senz’altro, quello della schiavitù.

Andare agli ultimi, agli emarginati, agli esclusi...

Un primo spostamento dal campo geografico della missione a quello antropologico si trova nella *Regola di Vita* (ad experimentum) del 1977, dove si esorta: *“Favoriamo le iniziative che conducono l’opinione pubblica a prendere coscienza delle situazioni di miseria, ingiustizia ... e oppressione, di cui sono vittime i diversi gruppi umani...”* (pag. 61).

Poi, per quanto ci riguarda, *“si ritiene fondamentale che venga approfondita nella nostra Famiglia la consapevolezza di **Missione** come continuazione di quella di Cristo, nella specificità del carisma comboniano...”* (AC 1980, pag. 6).

“La preoccupazione per la giustizia e la predilezione per i poveri –si specifica nei DC del 1986- sono elementi chiaramente biblici e l’opzione per i poveri è in totale armonia con lo spirito e le scelte del nostro Fondatore” (pag. 18).

1) PC, 2.

2) DC 1970, n. 42.

Infine, fra i “poveri” *più necessitosi* –come avrebbe detto Daniele Comboni-, vengono individuate nuove forme odierne di schiavitù (AC 2004, pag. 12), che ci spingono ad affrontare le nuove sfide di oggi e ad impegnarci nella *liberazione dalla schiavitù* (ib, pag. 17) per la rigenerazione di coloro, specialmente donne e bambini, che “*il crudo interesse che baratta coll’oro il sangue umano*” (S, 4559) ha spinto al di sotto del livello umano.

Più espliciti, gli AC 2010 chiedono, “*nella scelta dei nostri ministeri*”, che “*ci lasciamo interpellare dalle sfide emergenti*” della missione, e in particolare “*dal fenomeno della tratta della donna, ... per dare risposte significative oggi*” (pag. 15).

Un fenomeno, quello attuale della tratta e della schiavitù che ne consegue, che vale la pena conoscere un po’ di più, per poter dare delle coraggiose “risposte carismatiche” al grido assordante di questi “esclusi” di oggi, che a gran voce chiedono “liberazione”...

Una premessa:

La schiavitù nella Bibbia, nella Chiesa e nella legislazione civile

Uno sguardo rapido alle pagine

della Bibbia, e in particolare a quelle dell'AT, ci dice che il fenomeno della schiavitù era praticato, anche in Israele, fin dai tempi più remoti. Ne parla già la Genesi, infatti, quando dice che Abramo generò un figlio, Ismaele, da una schiava egiziana (cf Gen 16,1ss), come ne parlano i libri seguenti...

Il particolare della schiava "egiziana", comunque, fa ricordare che la pratica della schiavitù deve essere nata come conseguenza di guerre, di scontri violenti fra un popolo e un altro, fra una tribù e un'altra. Certamente non era frutto di pace, di alleanza, di amicizia.

Lo schiavo straniero, acquisito come bottino di guerra, rimaneva in seguito nel paese dei vincitori come proprietà assoluta del suo padrone, il quale poteva donarlo, venderlo, trasmetterlo in eredità. Soprattutto, poteva obbligarlo a lavorare senza doverlo retribuire, appropriarsi dei suoi figli e addirittura venderli quando questo risultasse conveniente...

Il Levitico, per esempio, è molto esplicito quando si riferisce all'asservimento di stranieri da parte di Ebrei: *"Quanto allo schiavo e alla schiava, che avrai in proprietà, potrete prenderli dalle nazioni che vi circondano ... Potrete anche comprarne tra i figli degli stranieri, stabiliti presso di voi ... Li potrete lasciare in eredità ai vostri figli ..."* (25,44-46).

Il trattamento riservato agli schiavi, poi, poteva dipendere dalle capacità che gli stessi rivelavano di possedere, o dai rapporti che si instauravano con i padroni... Generalmente, però, non sembra che venissero trattati con molta umanità.

Nei racconti riguardanti i Patriarchi, lo schiavo è generalmente posto nel rango del bestiame. È ancora il libro della Genesi a dirci che Giacobbe *"si arricchì oltre misura e possedette greggi in grande quantità, schiave e schiavi, cammelli e asini"* (Gen 30,43).

Nel libro dell'Esodo, però, si trovano alcune leggi, si direbbe, a favore degli schiavi. Cosa, questa, che fa capire quanto poteva diventare difficile la posizione di questi. Sono leggi che inducono i proprietari a non dimenticare che gli schiavi sono esseri umani, e che come tali hanno, alla fine, dei diritti inalienabili, primo fra tutti quello della vita (cf Es 21, 20).

Sarà soltanto dopo la dura esperienza fatta in Egitto che i legislatori di Israele racconteranno di trattare umanamente anche gli schiavi, dicendo: *"Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là... Non lederai il diritto dello straniero o dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il tuo Dio..."* (Deut 5,15; 24,17-18).

Schiavitù come lavoro forzato, e commercio umano conseguente...

Nella Bibbia si parla esplicitamente anche di un'altra forma di schiavitù considerata "giustificata", derivata non dalla guerra, ma da debiti contratti senza possibilità di estinzione. Cosa, questa, che darebbe origine all'asservimento, al lavoro forzato svolto tutto a beneficio del creditore. Si trattava in pratica, di un lavoro non pagato che si sarebbe prolungato fino all'estinzione del debito, ma non senza limiti di tempo. Questa forma di schiavitù limitata, però, valeva soltanto per gli Ebrei, e non per gli stranieri. *"Se un tuo fratello ebreo o ebrea si vende a te – si legge nel Deuteronomio-, ti servirà per sei anni, ma al settimo lo manderai via da te libero..."* (Deut 15,12).

Dal lavoro forzato al commercio di schiavi, il passo è breve... Se il connazionale non poteva essere asservito per tutta la vita, si poteva sempre ricorrere a non ebrei "acquistati" per questo. Parlando della circoncisione, il libro della Genesi specifica infatti: *"Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra voi ogni maschio ..., tanto quello nato in casa come quello comperato con denaro da qualunque straniero..."* (Gen 17, 12).

Dio vuole che l'essere umano sia libero

"Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù ... e il loro grido salì a Dio ... E il Signore disse a Mosè: Ho udito il grido del mio popolo ... Sono sceso per liberarlo ..." (Es 2,23-3,7-8).

Un caso eclatante di lavoro forzato, nella Bibbia, è quello del popolo di Israele durante la sua permanenza in Egitto. Una situazione che diveniva di giorno in giorno sempre più insostenibile e che fece "gridare" a Dio. *"Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù –racconta il libro dell'Esodo-, e alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio..."* (Es 2,23).

Il motivo per cui Dio non voleva la schiavitù, era molto semplice. Egli aveva creato l'essere umano, potenzialmente, *"a sua immagine"* (Gen 1,27), ma non necessariamente. Soltanto se l'interessato l'avesse voluto. L'essere umano, maschio o femmina che fosse, poteva "divenire" immagine di Dio con un atto cosciente di volontà, mediante scelte esplicite di vita in favore di Dio e non del suo "avversario".

Uno schiavo non è libero, non può fare nessuna scelta. La schiavitù umana rende vano il piano di Dio nei riguardi dell'umanità.

A Mosè, quindi, il Signore dirà: *"Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto ... e ho udito il suo grido ... Ora va'! ... Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo..."* (Es 3,2-10).

Dopo quell'esperienza, leggi più umane

La legislazione postesilica di Israele tende ad abolire la schiavitù, almeno per quanto riguardava gli schiavi ebrei, uomini o donne che fossero... Nel libro del Deuteronomio, infatti, si trova più esplicito che: *"Se un tuo fratello ebreo o una ebrea si vende a te, ti servirà per sei anni, ma il settimo lo manderai via da te libero..."* (Deut 15,12).

Dinanzi alla scarsa efficacia di queste disposizioni legali, i legislatori del periodo postesilico istituirono addirittura l'anno sabbatico che cadeva ogni 49 anni (cf Lev 25,8ss). In quest'anno tutti gli schiavi ebrei dovevano ricevere la libertà, indipendentemente dalla data del loro asservimento.

I Profeti, comunque, annunciano un futuro in cui di schiavitù non si sarebbe più parlato. *“Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti ...; ad esso affluiranno tutte le genti...”* (Is 2,2). Non vi saranno più guerre perché i popoli, finalmente, *“forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell’arte della guerra...”* (Is 2,4). Ora, se la schiavitù era nata con la guerra, con la pace sarebbe stata eliminata.

Come garanzia che questa visione futura non è un’utopia e che il sogno diventerà realtà, Isaia presenta la figura del “Servo” del Signore dicendo: *“Ecco il mio servo che io sostengo ... Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono ... Proclamerà il diritto con fermezza ... aprirà gli occhi ai ciechi e farà uscire dal carcere i prigionieri...”* (Is 42,1-7).

La missione del Servo non sarà niente facile -basta rileggere il capitolo 53 dello stesso Isaia- e la vittoria contro l’avversario sarà durissima. Ma ci sarà, perché le tenebre saranno sconfitte dalla Luce...

La presa di posizione nel NT

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; ... e mi ha mandato ... per proclamare ai prigionieri la liberazione e ... per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore” (Lc 4,18).

Gesù, il primo di molti fratelli e sorelle

Non risulta che Gesù si sia pronunciato, apertamente, in favore della liberazione degli schiavi. Basta comunque il suo messaggio –oltre a quanto disse e fece nei riguardi della donna- per capire che la schiavitù non era compatibile con quanto aveva rivelato circa il piano di Dio nei riguardi dell’umanità.

Paolo, che dimostra di aver capito benissimo il messaggio, nella lettera ai Galati è molto esplicito: *“Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù ... Non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù...”* (Gal 3,27-28).

Non è necessario fare nessuna rivoluzione: basta credere ed essere coerenti con la fede professata nel battesimo...

Fin dall’AT, d’altra parte, Giobbe stesso si chiedeva: *“Se ho negato i diritti del mio schiavo e della schiava in lite con me, che farei quando Dio si alzerà, e, quando farà l’inchiesta, che risponderai? Chi ha fatto me nel seno materno, non ha fatto anche lui? Non fu lo stesso a formarci nel seno?...”* (Gb 31,13-15).

Questo con buona pace anche degli evoluzionisti –teologi compresi- che difenderanno la pratica della tratta e della schiavitù negra in nome di una presunta superiorità della razza bianca...

La pratica delle prime comunità

Le prime comunità cristiane, formate spesso anche da cittadini romani, compresero subito che non potevano celebrare l’Eucaristia nella propria casa senza invitare al banchetto eucaristico gli schiavi o le schiave che possedevano e che avevano ricevuto il

battesimo. Lo stesso battesimo, infatti, aveva sollevato il problema: potevano rimanere schiavi quelli che erano diventati figli di Dio e fratelli in Cristo?

La pratica cristiana, che prevalse molto presto nei primi secoli, fu infatti quella di riconoscere a tutti i fedeli gli stessi diritti e facoltà di uomini e di donne liberi. In questo modo anche gli schiavi e le schiave potevano partecipare senza alcuna discriminazione alle assemblee liturgiche, ed una volta liberati i maschi potevano diventare chierici ed anche vescovi, come fu il caso del papa Callisto I –pontefice romano dal 217 al 222- e anche di molte schiave che divennero diaconesse.

In particolare, poi, si riconosceva agli schiavi che rimanevano tali il diritto del vincolo matrimoniale, per cui una coppia non poteva più essere divisa...

Gradualmente, comunque, molte famiglie cristiane rendevano liberi i propri schiavi. La condizione di questi ultimi, da principio più dura in Roma che in Grecia, si venne così mitigando durante l'Impero. Il cristianesimo non organizzò rivoluzioni, ma agì concretamente con un'opera indiretta, paziente e costante, volta a creare le premesse e l'ambiente favorevole perché la schiavitù fosse quasi naturalmente e logicamente eliminata dalla società. Esortava, è vero, gli schiavi ad essere pazienti, come si può vedere anche da alcune lettere di Paolo (cf 1Cor 7,17-24), ma insieme esortava i padroni a trattarli come membri della stessa famiglia...

Con l'espandersi del cristianesimo, il miglioramento della posizione degli schiavi fu accelerato e legalizzato dagli imperatori cristiani. Con Giustiniano (482-565), il miglioramento della legislazione in favore degli schiavi raggiunse il massimo, così che la schiavitù in quanto tale andò perdendo sempre più di consistenza, fino a scomparire in quelli che erano stati i territori dell'impero romano.

Rimaneva purtroppo, sempre e comunque, la necessità, da parte dei grandi proprietari terrieri di avere dei sottoposti che lavorassero la terra e la facessero produrre. Fino al secolo XIX, infatti, il mondo occidentale si sarebbe sostenuto grazie ad una economia basata sul lavoro manuale, cosa per cui gli schiavi furono alla fine sostituiti dai servi della gleba...

Un nuovo capitolo riguardante la schiavitù si aprirà, purtroppo, nella storia umana, con le grandi scoperte geografiche della Spagna e del Portogallo (sec. XV), e la conseguente tratta degli schiavi africani, che non erano protetti da alcuna legge dai propri paesi di origine.

La posizione della Chiesa lungo i secoli

Per molto tempo, la Chiesa non interferì con le leggi civili in vigore, a non essere nei casi in cui queste venivano a trovarsi in contrasto con i sacramenti del matrimonio e dell'ordine sacro.

Con l'Editto di Milano del 313, purtroppo, il clero cominciò a ricevere gli stessi privilegi dei sacerdoti pagani. Cosa, questa, che gradualmente trasformò in cariche redditizie quelli che prima erano ministeri svolti gratuitamente. Si divenne meno propensi, allora, a permettere che degli ex schiavi potessero godere di tali privilegi. Così, dal sec. V, si cominciò ad ammettere allo stato clericale soltanto cittadini liberi (e abbienti). Papa Leone I (400-461) vietò espressamente l'elevazione a vescovo di uno schiavo...

Con le invasioni barbariche che fecero seguito alla caduta dell'impero romano, ritornò in vigore nel mondo occidentale, purtroppo, anche la compravendita di schiavi prigionieri di guerra, specialmente se "infedeli". Malgrado le ripetute deplorazioni dei

papi Innocenzo IV (1195-1254), Giovanni XXII (1249-1334) e Martino V (1369-1431), dal Medio Oriente, dai centri del Mar Nero e dalle coste africane, come anche dalle vittorie navali sui corsari, i Veneziani e i Genovesi ottennero schiavi per i mercati europei. Divenne vanto delle famiglie nobili avere ragazzi neri come paggi e schiave circasse o saracene come bambinaie...

Le varie legislazioni civili ed ecclesiastiche, comunque, cercarono di contenere lo strapotere dei padroni, colpendo con la massima pena ecclesiastica, cioè la scomunica, chi arrivasse ad uccidere i propri schiavi, o “servi”...

Non era neppure escluso che tali schiavi potessero “acquistare” la propria libertà...

Finalmente, in favore degli schiavi, nacquero nella Chiesa anche Ordini religiosi. Quello della Mercede, fondato nel 1218 da Pietro Nolasco e Raimondo di Peñafort come associazione laica, aveva come finalità dedicarsi al riscatto e allo scambio di prigionieri cristiani caduti nelle mani di musulmani. Tale Ordine fu approvato tanto dal re Giacomo I d’Aragona, quanto dal papa Gregorio IX. Cosa, questa, che però non impedì a Tommaso d’Aquino (1224-1274) di opinare che i popoli primitivi (non civilizzati) sono destinati a servire per natura... Molto prima di lui, vari teologi cristiani, fra i quali S. Ambrogio e S. Agostino, considerarono la schiavitù una conseguenza del peccato originale, dichiarandola “necessaria”...

In questo modo, mentre l’eliminazione della schiavitù era insita nelle premesse del cristianesimo, ci fu chi, anche nella Chiesa, continuò per molto tempo a giustificarla a praticarla...

Sec. XV: Scoperte geografiche e tratta di schiavi africani

“Sui mercati conviene che vada chiunque ama di conoscere quanto disdicevole all’umanità sia la schiavitù ... Ma perché tanto oltraggio ai diritti più sacri della natura? Perché ... tanta barbarie ... che baratta coll’oro il sangue umano...”? (Daniele Comboni).

La tratta sistematica degli schiavi, praticata soprattutto in Africa, è passata alla storia come il peggiore commercio di esseri umani, iniziato con le grandi scoperte geografiche degli Spagnoli e dei Portoghesi.

Papa Nicolò IV (1397-1455) -non si capisce perché ma sarebbe interessante saperlo- con la Bolla *Dum diversas* (16 giugno 1452) concesse ai portoghesi, nei loro viaggi di scoperta di nuove terre, di rendere schiavi i prigionieri infedeli. La bolla, purtroppo, era molto esplicita. *“In forza dell’autorità apostolica –si può leggere in essa- noi vi concediamo la piena e libera facoltà di catturare e soggiogare saraceni e pagani, come pure altri non credenti e nemici di Cristo, chiunque essi siano ... Di invadere e conquistare ... terre, luoghi e villaggi ... e di ridurre in schiavitù i loro abitanti ...”.*

Nella quasi totalità, tali schiavi furono negri africani. Il fenomeno si fece molto evidente quando il Portogallo venne a contatto con il Continente nero e con la graduale scoperta delle coste occidentali dell’Africa. La grande facilità che là vi era di rifornirsi di schiavi, fece sì che molti fossero portati dapprima in Portogallo e in Spagna, dove c’era carenza di braccia, e dove l’esempio precedente dei mori favoriva il ripristino della schiavitù...

La scoperta del “nuovo mondo” (1492) impresso alla schiavitù un nuovo indirizzo. Lo scempio, fatto dai conquistatori, delle popolazioni indigene americane refrattarie al lavoro forzato, fece sorgere l’idea di sostituire gli indigeni con schiavi negri importati...

L’idea e la sua attuazione sembrarono, in un primo momento, un male minore, tanto che uomini di buona volontà –come Antonio de Montesinos e Bartolomeo de Las Casas- proposero un progetto di colonizzazione che però, alla fine, si rivelò fatale per molti popoli africani.

Se, in un primo tempo, ci fu chi (come il card. Ximenes, reggente di Castiglia) rigettò con indignazione la proposta di importare negri in America, con Carlo V (1500-1558) l’argine fu rotto legalmente e, nel 1517, fu autorizzato un primo invio di 4.000 schiavi. Da allora si instaurò un vero mercato tra il governo spagnolo e varie compagnie private. In seguito il commercio di carne umana fu fatto anche fra Stato e Stato. Furono molte le nazioni che ricorsero alla tratta, specialmente nell’interesse delle proprie colonie. L’Africa fu invasa dalle razzie compiute dagli arabi e dagli europei, complici, purtroppo, anche gli stessi africani...

“A partire dal 1780 –scrive David Van Reybrouck- l’aumento della domanda di schiavi da parte degli Stati Uniti portò a un traffico su scala molto maggiore. Dalla costa del Loango, a nord del fiume Congo, partirono ogni anno a cominciare dal 1700 tra i quattromila e i seimila schiavi; dal 1870 il numero aumentò fino a quindicimila l’anno”... (pag. 37).

Reazione agli eccessi e agli abusi

Le reazioni da parte di chi conservava un minimo di umanità non si fecero attendere. Il papa Pio II, nel 1462, già denunciava la schiavitù come “*magnum scelus*”, e ordinava ai vescovi di colpire con le censure ecclesiastiche quelli che la praticavano.

Paolo III, il 9 giugno 1537 indirizzava una bolla, la “*Veritas ipse*”, a “tutte le genti, anche non cristiane”. Con tale documento il papa sosteneva che, in nome dei diritti dell’umanità, “ognuno ha diritto alla propria libertà” e perciò la schiavitù doveva essere abolita.

Urbano VIII, nel 1639, rinnovava le disposizioni del suo predecessore con parole ancora più forti.

Nel 1741 Benedetto XIV scrisse al vescovo del Brasile e al re del Portogallo, lamentando che le disposizioni della Chiesa non venissero attuate.

Pio VII (1742-1823) al Congresso di Vienna (novembre 1814-giugno 1815) fece sentire la sua autorità perché la tratta fosse proibita, ed effettivamente ne ottenne la prescrizione.

Finalmente, il 3 dicembre 1837, Gregorio XVI emanò un’enciclica (*In supremo apostolatus*) esortando i vescovi a mettere in atto tutti i mezzi perché fosse sradicata e abolita la schiavitù, già illegale in molti Paesi, e si alleviasse la condizione degli schiavi.

In particolare, Leone XIII indirizzò ai vescovi del Brasile la lettera *In plurimis* (5 maggio 1888), con la quale condannava nei termini più severi il commercio degli schiavi africani. Teneva forse presente, Vincenzo Gioacchino Pecci, che come vescovo di Perugia aveva partecipato al concilio Vaticano I, il *Postulatum pro Nigris Africae Centralis*, che Daniele Comboni aveva preparato “*per richiamare l’attenzione della Chiesa sul modo di aprire le porte della Chiesa all’infelice Nigrizia* (S, 2211)”?

In seguito papa Leone XIII ritornava sullo stesso argomento, indirizzando a tutta la Chiesa, il 20 novembre 1890, l’enciclica *Catholicae Ecclesiae*...

Dalla parola alle opere

Nell'Europa del sec. XVIII, con l'illuminismo cominciò ad affermarsi sempre più anche il movimento antischiavista, che doveva sfociare nelle prime leggi contrarie alla schiavitù. Il 30 marzo 1814, infatti, la Francia e la Gran Bretagna sottoscrissero insieme, a Parigi, il primo **Trattato di abolizione della schiavitù** in tutti i territori a loro sottomessi. Il Congresso di Vienna dell'anno seguente (1815) si pronunciò così anche contro la schiavitù, proclamando la necessità di una intesa internazionale per la sua soppressione definitiva.

Il 30 marzo 1856, sempre a Parigi, i plenipotenziari degli Stati che parteciparono alla guerra in Crimea, fra cui quello dell'Impero Ottomano, stipularono un trattato che riconfermava l'abolizione della schiavitù e della tratta dei neri. *“Determinazione saggia -commentava Daniele Comboni scrivendo a don Francesco Bricolo il 2 gennaio 1861-, caritatevole e cristiana, che interdice l'infame traffico di carne umana, opera indegna che avvilisce e degrada l'umanità, e che riduce umane creature ... alla vile condizione dei bruti...”* (S, 500).

Due anni dopo infatti, nel 1858, alcune navi inglesi bloccarono Zanzibar, in quanto principale centro del commercio degli schiavi in Africa. Di questo, comunque, parlerà molto lo stesso Daniele Comboni nei suoi *Scritti*.

Le opere del “riscatto”...

Anche la Chiesa, da parte sua, non si limitò a denunciare o a colpire con censure ecclesiastiche la tratta dei Neri e la loro conseguente schiavitù. Fin dal tempo della fondazione dell'Ordine della Mercede (1218), furono numerose le opere di “riscatto” messe in atto per restituire la libertà a coloro che ne erano stati privati, e in modo particolare per liberare i cristiani fatti prigionieri dai musulmani.

Adottato in seguito dai missionari per riscattare specialmente bambini e giovani messi in vendita sui mercati africani, il metodo correva però il rischio di presentare un carattere ambiguo, facendo apparire gli acquirenti come commercianti di schiavi che, anche senza volerlo, incrementavano quel mercato.

Daniele Comboni, per esempio, fu un grande ammiratore del prete genovese don **Nicola Olivieri** (1792-1864), fondatore della “Pia Opera del Riscatto”, *“Opera di stupenda carità che ... ha per oggetto di riscattare dal seno della barbarie i fanciulli neri d'ambo i sessi, e ricoverarli in sicuro asilo ...”* (S, 1357), commentava don Daniele in un promemoria indirizzato al cardinale Patrizi, vicario di Roma.

“L'Opera del padre Olivieri –scriveva ancora al presidente della società di Colonia il 4 ottobre 1863- ha portato grandi vantaggi alla religione e ne porterà altri ancora. Non ci può essere cattolico che gli possa rifiutare ammirazione...” (S, 766).

Anche il papa Pio IX era dello stesso parere. Infatti aveva approvato l'Opera nel 1847, e in seguito molti cardinali e vescovi ne divennero i finanziatori.

Opere di quel genere, però, anche se furono senz'altro molto meritorie, non poterono più continuare con le stesse modalità a partire dal *Trattato di Parigi* del 1856, per cui Daniele Comboni aveva informato don Nicola Mazza: *“L'opera del padre Olivieri è giunta al suo termine –gli scriveva il 1° dicembre 1860-. Tutti i Consolati d'Egitto l'hanno preso di mira. Mi ci vuole la massima prudenza per non correre la medesima sorte di lui”* (S, 478).

Quando, nel 1864, don Olivieri venne a mancare, Daniele Comboni scrisse a don Goffredo Noeker: *“Nel mio viaggio attraverso il Piemonte mi voglio informare di tutto ciò che riguarda la morte del venerato Olivieri, e le conseguenze della sua morte per potergliele poi comunicare a Colonia...”* (S, 947).

In pratica, come vedremo in seguito, Daniele Comboni si ripromise di riprendere e continuare l'opera di don Olivieri nelle modalità, però, previste dal suo **Piano**. Il 9 maggio 1865 scriveva infatti al cardinale Barnabò:

“Dico una parola sola dell'Opera del defunto padre Olivieri, la quale tornerebbe d'immenso vantaggio e produrrebbe grandi frutti, ove si rivolgesse a coadiuvare le missioni d'Africa e le opere per la rigenerazione della Nigrizia. Se detta opera invece di spendere gran somma di denaro a comprare nell'Africa i Moretti e trasportarli in Europa, attraverso mille difficoltà da parte del governo egiziano e dei consolati europei, si limitasse a riscattare i giovani Negri, e poi li affidasse agli Istituti dell'Africa, che hanno per scopo l'educazione della gioventù negra, per formare degli operai per la conversione della Nigrizia, sono certo che sarebbe maggiore il suo sviluppo, e tornerebbe più vantaggiosa alla Chiesa ...” (S, 1104).

In questo senso Daniele Comboni insisteva ancora, scrivendo allo stesso cardinale Barnabò, il 6 giugno 1866. E il giorno 30 dello stesso mese confidava: *“Non sono lungi dalla speranza di guadagnare altresì delle Morette dell'Opera del padre Olivieri, che stanno presso le monache francescane in Cairo...”* (S, 1309).

Un altro energico propugnatore del movimento antischiavista fu, dal 1879, il cardinale Lavigerie (1825-1892), che per questo lanciò un appello speciale *“Alle donne cristiane”* e che incoraggiò la contessa Maria Teresa Ledochowska (1863-1922) nella fondazione di associazioni antischiaviste, fra cui quella esistente tuttora del *Sodalizio di S. Pietro Claver per le missioni africane e per la redenzione degli schiavi* (1894).

Prima parte:

Comboni e la schiavitù

Un primo incontro abbastanza “soft”...

Quando Daniele Comboni entrò nell'Istituto Mazza per esservi educato (1843), le “morette” e i “moretti” –che tanta parte avrebbero avuto nel suo *Piano per la rigenerazione dell'Africa*- non c'erano ancora. Il tentativo del genovese don Olivieri, che aveva pregato don Nicola Mazza di ricevere alcune schiave africane, da lui riscattate, nell'istituto femminile veronese, era andato a vuoto. “*Il Servo di Dio* –ricorda il suo biografo Crestani-, *stimando la cosa poco conforme allo scopo del suo Istituto, fece sapere all'Olivieri che non avrebbe potuto accontentarlo*” (3).

In seguito, però, don Nicola ci aveva ripensato e, consigliato da don Gaspare Bertoni, incaricò don Angelo Vinco, in partenza per l'Africa nel 1846, di riscattare alcuni ragazzi schiavi sul mercato del Cairo. Don Angelo, a sua volta, aveva pregato il padre Geremia da Livorno, francescano, di mettersi in relazione con don Mazza per concretizzare tutta l'operazione.

Fatto questo, il padre Geremia da Livorno giungeva a Verona, il 17 settembre 1851, con un gruppetto di piccoli schiavi riscattati sul mercato del Cairo. Erano “*quattro fanciulli arabi copti e tre fanciulle nere*” (4).

Daniele Comboni, allora, aveva vent'anni. Due anni prima, il 6 gennaio 1849, aveva giurato di consacrarsi alle missioni dell'Africa Centrale per tutta la vita. Quale impressione gli fecero, allora, quei piccoli ex schiavi?

L'incontro, ripetutosi due anni dopo con l'arrivo di un secondo gruppo, non deve essere stato traumatizzante. Quei bambini e quelle bambine erano stati accolti a Verona molto affettuosamente e inseriti, nel miglior modo, con gli altri ospiti dell'Istituto Mazza. Anzi, l'educazione a loro riservata da don Nicola doveva essere la migliore, perché potessero un giorno divenire gli evangelizzatori del proprio popolo; non più “oggetti” da poter comprare o vendere, ma soggetti responsabili del proprio destino.

1857: In Africa, con un doppio incarico

Inviando il secondo gruppo dei suoi missionari in Africa, nell'ottobre del 1857, don Nicola Mazza aveva loro affidato due compiti particolari, oltre a quello di annunciare il Vangelo pacificamente: il primo era di individuare il luogo più adatto per riaccompagnare in Africa le “morette” che a Verona erano pronte e attendevano solo di ripartire. Il secondo, invece, era quello di cui Daniele Comboni parlava a suo padre quando gli scriveva: “*Il nostro Superiore ci tempesta con lettere che vuole che uno ritorni subito con moretti e morette e così continuare ogni anno ... E questo un anno o l'altro toccherà anche a me, se sarò vivo...*” (S, 223).

Il rientro di don Daniele, minato da quelle febbri che cominciarono a “visitarlo” fin dal mese di marzo 1858 e che già avevano ucciso don Francesco Oliboni, ebbe inizio nel mese di gennaio 1859, quando lasciò Santa Croce “*affranto dalle febbri*” (S, 462). Forse per questo, non risulta che portasse con sé moretti o morette.

3) E. CRESTANI, *Vita del Servo di Dio don Nicola Mazza...*, pag. 115.

4) Ib., pag. 126

1860-61: secondo viaggio in Africa, per occuparsi di giovani schiavi abbandonati

Rientrato a Verona il 26 ottobre 1859, Daniele Comboni ricevette da don Nicola Mazza un nuovo incarico, che si accinse a svolgere dopo essersi ripreso in salute.

“Il nostro amatissimo Superiore –spiegava egli stesso a don Francesco Bricolo-, dietro le informazioni di un missionario del Malabar ... venne a sapere ... che sulle coste dell’Abissinia venne fatta prigioniera una nave di giovani e giovanette schiave africane che volevano traghettare pel Mar Rosso nelle coste dell’Arabia deserta; ed impossessatine gli inglesi, trasportarono questa truppa di negri nei loro possedimenti indiani, e consegnandone parte di loro ai missionari cattolici di Aden

Gli inglesi hanno agito a norma del trattato del 1856 stipulato a Parigi, in cui dal Congresso ... si proclamò l’abolizione della schiavitù e della tratta dei neri

Sarebbe cosa che farebbe raccapricciare se io avessi ad accennare al modo indegno e spietato con cui si rapiscono i poveri neri dal grembo delle loro famiglie, e vengono trattati sui mercati del Corfodan e della Nubia: ma ... dirò solo come la circostanza accidentale ... parve al ... venerando nostro Superiore, una propizia disposizione della Provvidenza, con cui Dio gli offriva un mezzo e gli apriva una via per introdurre nei nostri Istituti di Verona giovani e giovanette more, cosa resasi sommamente difficile dopo l’abolizione della schiavitù ... ” (S, 499-501).

Tutta la vicenda del viaggio ad Aden, che alla fine si concluse abbastanza bene, sarà raccontata dallo stesso Daniele Comboni in una lunga lettera che, nel settembre 1864, scriverà a don Goffredo Noecker, presidente della “*Società di Colonia in soccorso dei fanciulli neri*” (cf S, 852-913).

Questo perché, al suo rientro dal secondo viaggio in Africa, don Nicola Mazza lo aveva incaricato di seguire la preparazione dei “moretti” e delle “morette” presenti nell’Istituto. In pratica, Daniele Comboni divenne allora il Direttore dell’Istituto Africano di Verona. In questo senso, avrebbe dovuto interessarsi anche delle altre ragazze e ragazzi africani sparsi nei vari “*Collegi in Europa, affinché questi indigeni informati nel grembo del cattolicesimo nello spirito della nostra santa fede, ed istruiti nella religione e civiltà, avessero poi a ritornare nei loro paesi natali, e là, ciascuno, secondo la sua vocazione e professione avessero a comunicare ed insegnare ai loro connazionali quei beni e quelle dottrine sì religiose che civili, ... e così si avesse a poco a poco a formare delle tribù degli africani altrettante nazioni incivilite e cristiane*”... (S, 498).

1864: un Piano per la “rigenerazione” dell’Africa, con la collaborazione degli ex schiavi

“È d’uopo abbandonare il sentiero fino ad ora seguito, mutare l’antico sistema, e creare un disegno, che guidi più efficacemente al desiato fine”...

(Daniele Comboni: *Piano per la rigenerazione dell’Africa*).

Non è difficile, rileggendo l’ultimo brano sopra riportato della lettera a don Francesco Bricolo, prevedere quello che Daniele Comboni avrebbe scritto, di getto, dal 15 al 18 settembre del 1864.

Il grande “piano”, il “*disegno escogitato dall’amatissimo Superiore*” (S, 498) per la liberazione e la formazione cristiana di giovani schiavi e schiave africani, non poteva

più essere preso alla lettera. Troppe cose erano accadute da quando don Nicola Mazza, nel 1853, aveva fatto conoscere al cardinale Fransoni, di Propaganda Fide, il suo *“piano delle missioni dell’Africa”* (5).

Non si trattava soltanto delle leggi che i vari Stati avevano promulgato contro la schiavitù e che la Francia e l’Inghilterra stavano mettendo in pratica, rendendo praticamente impossibile riscattare altri giovani e condurli in Europa per la loro formazione. Vi era anche tutto quello che Daniele Comboni aveva appreso durante il suo ultimo viaggio in Africa (cf S, 548-552), e quello che aveva osservato personalmente visitando centri come quello dell’Istituto della Palma, di Napoli, diretto dal francescano Ludovico da Casoria (cf S, 512).

Inoltre, era ora di prendere in considerazione anche il parere di Luigi di Canossa, che nel 1860 aveva detto a don Mazza: *“Lascia che ti dica chiaro il mio pensiero: tu e l’ottimo don Olivieri di Genova in questo modo non otterrete nulla in pro dell’Africa ... Perché voi portate moretti e morette in Europa, quattro o sei inverni ve li uccidono ... Io cercherei lungo questa spiaggia africana un sito, per esempio il Cairo, ove gli europei potessero facilmente acclimatizzarsi, ivi edificherei Case e Collegi, ove attirare i moretti, senza che cangiassero clima e cibi; indi col tempo sarebbe da farvi matrimoni di cristiani, e con essi contrade, paesi, e via via ...”* (6).

Non si trattava, dunque, di abbandonare il progetto di salvare l’Africa con l’Africa, ma di riprenderlo con maggiore determinazione, mutando però *“l’antico sistema”*...

1865: La richiesta di un territorio missionario

Fin dal dicembre del 1861, scrivendo da Roma a don Nicola Mazza, Daniele Comboni assicurava che il Card. Barnabò era disposto ad assegnare all’Istituto un campo di missione nell’Africa Centrale (cf S 652).

Felice per questa notizia, e desideroso di assicurarsi l’appoggio della Società di Colonia, il 1° agosto 1862 la comunicava anche al Presidente della stessa Società, informando: *“Attualmente abbiamo solo 12 fanciulli neri che ho riscattato io stesso l’anno scorso sulla costa di Zanzibar ...; poi abbiamo 13 ragazze nere [cf S, 754ss] che furono portate dall’Egitto. Questo Istituto africano è ora affidato alla mia direzione e amministrazione...”* (S, 711).

Roma però, come sappiamo, non andava così veloce, tanto più che al card. Barnabò, prefetto di Propaganda Fide, erano giunte voci poco rassicuranti sul conto di Daniele Comboni. Come era sua abitudine, il Cardinale non ne aveva fatto mistero neppure con l’interessato, e poi era rimasto in attesa, anche perché la richiesta di un territorio missionario doveva provenire dal Superiore dell’Istituto, e non da un singolo membro.

Daniele Comboni lo sapeva, e in questo senso scriveva all’amico don Francesco Bricolo, il 5 febbraio 1865, aggiungendo un particolare interessante: il Superiore, facendo la richiesta, doveva evitare di mostrare preferenze per un territorio che si trovasse nell’Africa occidentale perché, spiegava, *“i delitti delle Nazioni cattoliche del secolo scorso, avendo estratto con ogni sorta di violenza da quella parte oltre 14.000.000 [14 milioni!] di schiavi per lavorare nelle miniere americane, hanno messo tale odio contro i bianchi, che se non solo i bianchi, ma i neri della Senegambia, Sierra Leone, Dahomei, e Guinee entrano a 50 leghe nell’interno, sono tosto uccisi ...”* (S, 997; cf 1097).

5) N. MAZZA, *Scritti*, pag. 80.

6) ACR, A/25/28: Idea primitiva della Missione dell’Africa Centrale.

Quattro mesi dopo, nel mese di giugno 1865, Daniele Comboni era felice. Non soltanto, andando a Verona, aveva chiarito con don Nicola Mazza l'equivoco della sua supposta espulsione dall'Istituto, ma aveva ricevuto dal Superiore l'assicurazione che la richiesta di un territorio missionario nell'Africa Centrale sarebbe stata fatta in piena regola: *“Ho in mano le chiavi per superare ogni ostacolo –lo aveva incoraggiato il 1° giugno, da Parigi, Daniele Comboni-, e fare che ancora entro l'autunno venga al nostro Istituto affidata una missione da dirigersi nell'Africa Centrale come Ella vuole, senza dipendere che dalla Propaganda ...”* (S, 1138).

Quindi, una volta giunto a Verona e chiaritosi col Superiore, don Daniele informava il card. Barnabò: *“Fra pochi giorni avrò il bene di trovarmi a Roma per concludere qualche affare relevantissimo coll'Eminenza V. ... Ho pronta un'eletta falange di rispettabili missionari del mio caro Istituto, tutti distinti professori del seminario, o zelanti operai evangelici ... pronti a volare alla conquista dei nostri dilette negri, quando l'Eminenza V., dietro domanda del mio Superiore, si degnerà di accordare loro un terreno da coltivare nell'Africa in base al mio Piano ...”* (S, 1146-1105).

Effettivamente, il 25 giugno 1865 don Nicola Mazza scriveva al card. Barnabò facendo la richiesta di un territorio che coincidesse possibilmente, suggeriva, con quello *“già esplorato per la maggior parte dal mio missionario don Giovanni Beltrame partito per l'Africa nel 1853”*.

E poi aggiungeva ancora: *... Intenderei che Cairo fosse il punto principale per fondarvi una Casa di alcuni dei miei missionari, i quali potrebbero anche occuparsi a vantaggio della gioventù negra povera ed abbandonata a se stessa ...”* (7).

Purtroppo, mentre Daniele Comboni, a Roma, si dava da fare per iniziare le pratiche relative alla missione africana richiesta ufficialmente da don Nicola Mazza, da Verona giunsero notizie allarmanti. Le condizioni di salute del Superiore, piuttosto precarie negli ultimi tempi, si erano aggravate e, il 2 agosto 1865, don Nicola Mazza moriva...

Gli Istituti del Cairo, come don Nicola aveva chiesto, e come applicazione del Piano di Comboni

“Il nostro scopo è marcatissimo: l'apostolato della razza negra ... È noto all'Eminenza. V. R.ma come lo scopo principale di questi nostri Istituti è di allevare ed istruire nella fede e nelle arti dei moretti e delle morette, perché ad educazione compiuta s'internino nei paesi della Nigrizia per essere apostoli di fede e di civiltà ai loro connazionali ...” (S, 1579).

Il 29 novembre 1867 partiva da Marsiglia, diretta al Cairo, la prima spedizione missionaria comboniana. Era composta da 23 persone: 16 “morette”, cioè ex schiave educate in Europa; 3 Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, 3 religiosi Camilliani più il “Capo”, cioè Daniele Comboni.

Giungere a realizzare quella spedizione, non era stato facile. Con la morte di don Nicola Mazza, nell'agosto 1865, la sua richiesta di un territorio missionario aveva dovuto attendere il successore per poter essere inoltrata a *Propaganda Fide* e ricevere una risposta.

7) N. MAZZA, *Scritti*, pp. 293-294.

Don Gioacchino Tomba, il nuovo superiore dell'Istituto Mazza, “*era deciso [purtroppo] ad abbandonare l'idea della missione*” (S, 1183). Non lo era però il Comboni. Anzi, incoraggiato dallo stesso card. Barnabò, don Daniele era rimasto fermo nel suo progetto finché lo stesso vescovo di Verona, Luigi di Canossa, aveva accettato di “*pigliare la concepita opera sotto la sua protezione, e ad assumerne la guida e la presidenza*” (S, 4086).

Perciò, in attesa che ora fosse lo stesso vescovo di Verona a decidere quando e come fare la richiesta di un territorio missionario, si poteva intanto procedere con la fondazione di due istituti sulle coste africane, allo scopo di preparare il personale da inviare nella missione che sarebbe stata assegnata. Di preferenza, secondo il *Piano per la Rigenerazione* dell'Africa, tale personale avrebbe dovuto essere composto da africani e africane.

Non a caso, fin dal 9 maggio 1865 Comboni aveva scritto da Parigi, al card. Barnabò: “*Taccio ancora dell'Opera degli schiavi che intende fondare l'abate Capella della diocesi di Amiens ... Dico una parola solo dell'Opera del defunto padre Olivieri, la quale tornerebbe d'immenso vantaggio e produrrebbe grandi frutti, ove si rivolgesse a coadiuvare le missioni d'Africa e le opere per la rigenerazione della Nigrizia. se detta opera invece di spendere gran somma di denaro a comprare nell'Africa i moretti e trasportarli in Europa, attraverso a mille difficoltà del governo egiziano e dei consolati europei, si limitasse a riscattare i giovani negri, e poi li affidasse agli Istituti dell'Africa ... per formare degli operai per la conversione della Nigrizia, sono certo che sarebbe maggiore il suo sviluppo, e tornerebbe più vantaggiosa alla Chiesa ...*” (S, 1104-1105:).

Perché la scelta del Cairo? ⁽⁸⁾

Quanto poi a scegliere Il Cairo per concretizzare quella fondazione, si può capire come la capitale dell'Egitto rispondesse non soltanto alle esigenze del *Piano*, ma offrisse anche la possibilità, col suo grande mercato di schiavi, di riscattarne con facilità quanti fosse possibile (cf S, 1765). Perché, purtroppo, come Daniele Comboni fece sapere alla Società di Colonia, il commercio di schiavi continuava a praticarsi apertamente sui mercati di varie città africane, compreso Il Cairo.

È una relazione, quella che Daniele Comboni scrisse da Parigi alla fine del 1868, che vale la pena rileggere con attenzione, almeno nei punti che si riferiscono alla schiavitù, perché ci dice come egli fosse informato sulla reale gravità del problema, e quanto questo gli stesse a cuore:

“Fra i tanti mali che tormentano i popoli infelici dell'Africa Centrale, -si legge fra l'altro- uno dei più deplorevoli è quello di cui io stesso sono stato testimone oculare presso le genti del Fiume Bianco – la rapina violenta o clandestina di poveri esseri umani, ... e specialmente di bambini di ambo i sessi. Questa tremenda aberrazione morale, questa dimenticanza di ogni umanità è in parte un effetto delle frequenti guerre tra tribù e tribù, fra diverse regioni, e perfino fra villaggio e villaggio, e in parte un effetto dell'infame cupidigia del più forte e del più potente per migliorare la propria situazione per mezzo del commercio di schiavi ⁽⁹⁾.

Ora, nel momento in cui descrivo queste cose, vi sono centinaia di migliaia di

8) Secondo Stanislao Carcereri, sarebbe stato “*lo stesso Santo Padre Pio IX, che si è degnato d'indicare al M. R. D. Daniele Comboni il Gran Cairo, come primo punto di azione per l'apostolato dell'Africa Centrale*” [ANNALI, 1(1872)33].

9) È interessante vedere anche cosa racconta don Giovanni Beltrame, a questo proposito, nel suo *Il Fiume Bianco e i Denka* (pag. 89 e seguenti).

vittime, che a causa della guerra e della cupidigia dei mercanti, sono strappati alla loro patria, sono esposti ad ogni genere di mali e condannati a non rivedere più il volto dei loro genitori e il paese nel quale sono nati, e a dover sospirare per tutta la loro vita sotto il peso crudele della più dura schiavitù.

Le guerre sono molto frequenti, quasi continue in questi paesi; nascono generalmente dall'odio tradizionale tra famiglia e famiglia, tra villaggio e villaggio, fra tribù e tribù, o per rapina di bestiame oppure di bambini, e per occupazione illegittima di una regione amica. Il negro ritiene ciò una legge naturale e necessaria, per vendicarsi contro il suo nemico, diventa furioso come una tigre; alla vendetta sacrifica tutto, la sua vita e quella dei membri della sua famiglia.

Il rapimento di bambini si pratica presso i negri tra amici e nemici, e così la schiavitù e il commercio di esseri umani si è molto sviluppato. Un padre e una madre non venderebbero mai i loro figli; poiché l'amore paterno e materno è troppo grande e vero tra i negri; rischierebbero piuttosto la loro propria vita

Ma come è possibile che ancora adesso ogni anno vengano messi in vendita tante migliaia di negri in parte pubblicamente in parte clandestinamente sui mercati di Khartum, Cordofan, Dongola, Suakin, Gedda, Berber, Cairo e in altre città della costa africana? Ciò è dovuto alla rapina violenta e sequestro segreto da parte dei musulmani, che alimentano e praticano ancora il tremendo commercio degli schiavi ... nonostante tutti i trattati fra i governi civili, nonostante le leggi severe ma inefficaci del governo turco, nonostante la buona volontà di Ismail Pascià, il Viceré d'Egitto. Ancora l'altro ieri, 17 marzo, è arrivata qui al Cairo segretamente una numerosa carovana di poveri schiavi neri ... e come al solito quando queste carovane di infelici esseri umani scendono su barche del Nilo, essi erano stipati come aringhe sul pavimento della nave e coperti di legna. Avviene naturalmente spesso che, dopo tali trasporti, parecchi vengano trovati morti.

I Baggara ... sono essi in generale che rapiscono segretamente o con la forza i poveri bambini alle loro famiglie. Li vendono poi ... ad altri musulmani, e questi li trafficano poi ai Giallaba, i quali gestiscono come mestiere lo scambio di mercato con schiavi" ... (S, 1816-19).

Interessante può essere anche il *Rapporto storico sugli Istituti dei Negri in Egitto* che il camilliano Stanislao Carcereri, "incaricato dall'amatissimo superiore don Daniele Comboni", inviò al vescovo di Verona, Luigi di Canossa e pubblicato nel 1° numero degli *Annali della Associazione del Buon Pastore* (pp. 21-39).

La finalità specifica dell'Istituto della S. Famiglia

"Non solo il musulmano e l'infedele, ma anche il cristiano cattolico di carattere buono e irreprensibile, fatte poche eccezioni, considera gli infelici neri non come uomini, come esseri ragionevoli, ma come oggetti che recano guadagno" ... (S, 2524).

Ai due istituti iniziali del Cairo, -quello maschile del S. Cuore di Gesù e quello femminile del S. Cuore di Maria- Daniele Comboni ne volle aprire un terzo, nel 1869, in Cairo Vecchio. Si trattava di "una scuola frequentata da molti scismatici, musulmani e infedeli e dove le maestre nere insegnano la religione cattolica ... (S, 1923).

"Oltre all'esercizio che fanno le maestre nere –spiegava a don Giovanni Fochesato il 9 luglio 1869-, questa scuola ha fatto grande impressione in Cairo per essere more le maestre [ed anche ex schiave, come Fortunata Quascè e Domitilla Bakhita]: è un mezzo per rialzare nella riputazione la razza negra calpestata da tutti ..." (S, 1927).

In seguito, il 6 giugno 1871, nella *Relazione alla Società di Colonia*, Daniele Comboni tornava a parlare della finalità particolare di tale scuola, spiegando:

“In Egitto la condizione dei poveri neri è quanto mai pietosa e triste. Molti anni di esperienza mi hanno convinto che non solo il musulmano e l’infedele, ma anche il cristiano cattolico di carattere buono e irrepreensibile, fatte poche eccezioni, considera gli infelici neri non come uomini, come esseri ragionevoli, ma come oggetti che recano guadagno ... Il valore di questi ultimi è in proporzione solo al prezzo che sono costati o al denaro che essi possono fruttare coi loro servizi e fatiche o perfino con le loro perverse passioni ...

L’esistenza di un Istituto in cui i neri vengono educati nella fede e in tutti i rami della cultura ... ha già fatto miracoli in Egitto. Infatti a molti Egiziani pareva proprio impossibile, che i neri potessero essere educati nella civiltà e che avessero le attitudini dei bianchi. Oggi sono convinti che questo è diventato una radiosa realtà ... Pensai allora ad un mezzo per sollevare ancor più la razza nera e porla in una luce di favore davanti a quegli uomini che hanno solo un’ombra di civiltà ...

E io volli mostrare vieppiù ai popoli, provandolo con un esempio parlante, che secondo lo spirito sublime del Vangelo, tutti gli uomini, bianchi e neri, sono uguali dinanzi a Dio ed hanno diritto all’acquisizione e alle benedizioni della fede ed alla cristiana civiltà europea.

*Tra i mezzi da me escogitati per rispondere a questo scopo, il più pratico e il più conveniente per le condizioni in cui ci trovammo l’anno scorso, fu l’erezione di una scuola pubblica al Cairo-Vecchio, nella quale dovevano lavorare soltanto **maestre nere**. Essa doveva erigersi proprio all’europea e doveva essere frequentata da giovanette di qualsiasi razza. Pensavo che ciò avrebbe influito molto a mettere in maggior onore la razza nera in Egitto. Nello stesso tempo le Missionarie nere potevano considerare la loro opera in questa scuola come una specie di noviziato ed un tempo di prova per esercitarsi al futuro apostolato di maestre e di missionarie nell’Africa Centrale ...”* (S, 2524-26).

1872: Provicario apostolico dell’Africa Centrale

Il 26 maggio 1872, dopo aver superato “*le procelle di Roma, le tempeste d’Egitto, i torbidi di Verona, le nuvole di Lione e di Parigi*” (S, 1710), e dopo che Luigi di Canossa, vescovo di Verona, aveva chiesto “*una missione speciale per l’Africa Centrale*”, da affidare all’Istituto delle Missioni per la Nigrizia (1 febbraio 1872), Daniele Comboni veniva finalmente nominato pro-vicario apostolico dell’Africa Centrale.

Tale vicariato, come lo stesso Comboni aveva ricordato a mons. Ciurcia il 15 febbraio 1870, aveva una storia che era cominciata nel 1846 con mons. Annetto Casolani, il padre Massimiliano Ryllo, don Ignazio Knoblecher, don Angelo Vinco...

“Questi validi missionari – si legge all’inizio della Relazione- si erano proposti la nobile impresa della conversione dei popoli neri, d’impedire ovunque l’infame commercio degli schiavi” ... (S, 2029).

In seguito si legge ancora: “*C’era a Khartum un grande mercato di schiavi. Questi sfortunati prigionieri dell’Africa Centrale strappati con la violenza e con la forza dal seno delle loro famiglie, erano messi in vendita e incatenati come vili animali. Fra questi prigionieri si vedevano sovente bambini delicati consegnati a coloro che li comperavano ad alto prezzo.*

I missionari acquistarono su questo mercato molti ragazzi che sembravano molto intelligenti e che davano segni non equivoci di buona riuscita ... Questi bambini furono accolti nella casa della missione. Si cominciò ad istruirli nelle cose più semplici che potevano essere utili nelle loro patrie, ma soprattutto nelle verità della nostra santa religione.

Essi dovevano formare la prima comunità cristiana dell'Africa Centrale e si doveva, un giorno, rendere loro la libertà; essi dovevano ritornare nella loro patria presso i loro compaesani su dei cammini sicuri, servir loro come apostoli e divenire i sostegni attivi e sicuri dei missionari. Animati da grande zelo, questi giovani accoglievano favorevolmente la Divina Parola; il loro amore per Dio era vivo, le loro abitudini dolci e calme e nutrivano un cordiale affetto per i missionari. In poco tempo i primi tra loro poterono ricevere il santo battesimo ...

D'altra parte Knoblecher e i suoi compagni erano a loro volta i discepoli dei loro scolari perché cercavano, per quanto era possibile, di imparare le lingue delle differenti tribù alle quali questi ragazzi appartenevano e anche raccoglievano con cura tutti i fatti che potevano illuminarli sui loro costumi e usanze ...” (S, 2040-41).

Nel 1872, dopo essere stato incaricato “della più vasta e difficile missione dell'universo” (S, 3006), Daniele Comboni non perse tempo. La prima cosa da fare era riprendere quei contatti che gli avrebbero garantito l'appoggio necessario a operare in favore di coloro che gli stavano tanto a cuore. Fra questi poteva contare con l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, fin dal 1851 protettore della Missione; con il Consolato Generale Austro Ungarico d'Egitto, presso il quale trovò “*gli animi ben disposti*” a favorirlo “*per ottenere dal Governo Egiziano un Firmano di protezione*” (S, 3042) valido in tutti i possedimenti Egiziani dell'Africa Centrale; e infine con lo stesso Ismail, Kedivè d'Egitto...

Attività schiavista e antischiavista nel Vicariato

Anche se Daniele Comboni, per forza di cose, era rimasto assente dal Vicariato dell'Africa Centrale per circa quattordici anni, non aveva però mai cessato di interessarsi di quanto vi accadeva e, in particolare, di come si evolveva la situazione della schiavitù dopo la proclamazione delle leggi che la vietavano.

Il 17 febbraio 1870, per esempio, dal Cairo scriveva al card. Barnabò, prefetto di Propaganda Fide: “*Mi permetto di notificarle come il Sig. Baker è giunto in Khartum, ove sta organizzando una forte spedizione per conquistare a nome del Viceré d'Egitto tutta la linea del Fiume Bianco fino alle sorgenti del Nilo al di là dell'Equatore. Da fonti quasi ufficiali ho potuto rilevare il piano di azione dello stesso Baker (Ho qualche difficoltà sulle pretese intenzioni umanitarie del Kedivè). Da Khartum fino ai Bari sopra una linea di 11 gradi egli fissa delle stazioni, ove lascia un capitano con un certo numero di soldati bene agguerriti, i quali pigliano possesso del paese, e vegliano sulla tratta dei negri. Da queste stazioni si diramano a poco a poco ad occupare i villaggi interni. Ogni turba di schiavi sorpresa dai soldati cade in potere del capitano, il quale punisce i delinquenti, e distribuisce agli schiavi dei tratti di terreno da coltivare. I soldati poi proteggono gli abitanti della stabilita Provincia, e li difendono dai nemici, che oserebbero turbarli*”... (S, 2187).

Il 29 aprile del 1873, mentre era in viaggio per raggiungere Khartum, sede episcopale del vicariato dell'Africa centrale, Daniele Comboni scriveva, però, al card. Barnabò: “*L'illustre Sir Bartle Frère Ambasciatore di S. M. Britannica ... è venuto a trovarmi col suo seguito nel mio Istituto di Cairo, e conferimmo insieme per ben tre ore*

sul doloroso argomento della schiavitù. Benché questo esimio signore appartenga alla Chiesa Anglicana, pure sembra animatissimo pela missione filantropica ... Egli non era diretto per l'Africa Centrale, che è il vero miserando teatro della schiavitù; sebbene per Zanzibar ... Convenimmo di corrispondere insieme usque ad mortem sul fine umanitario suddetto. Credei però prudente di tacergli per ora lo strazio che ora fa dei negri fra Gondokoro e le sorgenti del Nilo l'altro inglese Sir Samuel Baker, desiderando prima constatare il fatto.

Sempre però che sia vero quello che mi si era annunziato, mentre il capitano della mia barca ... mi assicura essere egli stato ... fino a otto mesi fa con Sir Baker e di aver egli ... ammazzate parecchie migliaia di negri coi loro capi, perché si rifiutarono di accompagnarlo innanzi fino ai N'Yamza. Ma su ciò scriverò in avvenire.

Il sistema adoperato fin qui dalle Potenze europee e specialmente dall'Inghilterra per distruggere la tratta dei neri è inefficace ... I Sultani dei paesi sunnominati riceveranno S. E. l'Ambasciatore con gentilezza e splendore ...; essi sottoscriveranno qualunque trattato ...: ma partito l'Ambasciatore, continueranno a promuovere e proteggere l'infame traffico ... Nei tre mesi e più di viaggio che noi abbiamo fatto fin qui dal Cairo, incontrammo più di 40 barche di schiavi e schiave affatto nudi ch'erano stipate come le sardine; e nel deserto incontrammo più di 20 carovane di negre affatto ignude che marciavano a piedi, cacciate talvolta a colpi di staffile.

Tutte queste venivano condotte a pien meriggio sotto gli occhi del Governo locale, che n'è il primo fautore e promotore ed erano dirette pel Cairo ed Alessandria. Taccio dell'immenso numero di schiavi che viene ogni anno estratto dal nostro Vicariato, e che va a sboccare nei porti di Tripoli e Tunisi ...” (S, 3151-54).

Consacrato alla liberazione degli schiavi

La liberazione dalla schiavitù “è la missione vera di Gesù Cristo, che è venuto nel mondo a liberare gli schiavi, a rendere a tutti la libertà, e costituirli fratelli suoi e figli di un medesimo padre che è nei cieli...” (S, 3603).

Il 24 giugno 1870, mentre si trovava a Roma per seguire le vicende del concilio Vaticano I, Daniele Comboni si rivolgeva ai *Padri conciliari* con una lettera circolare nella quale, fra l'altro, si legge:

“È da molti anni che io mi sono consacrato a quest'opera difficile e quasi disperata. Per salvare gli Africani dalla schiavitù ho deciso, con i miei valorosi compagni di fatiche, di affrontare la fame, la sete, il caldo e i pericoli della vita. Ora ... abbracciando i vostri piedi raccomando a voi che siete i Padri e Maestri di tutti i popoli, la causa gravissima dei neri e scongiurando la vostra protezione e misericordia in favore dei popoli dell'Africa i quali sono i più infelici di tutti e da tutti abbandonati”... (S, 2303).

In seguito, mentre si preparava a entrare nel suo vicariato, sempre il 29 aprile 1873, Daniele Comboni scriveva ancora:

“L'unico mezzo per abolire o scemare la tratta dei negri è di favorire ed aiutare efficacemente l'apostolato cattolico di quelle infelici contrade, donde si strappano violentemente a migliaia e migliaia i poveri negri commettendo i più orribili eccessi ed ove si esercita l'infame traffico. Fra tutti i paesi del mondo è l'Africa Centrale, ove si fa il più fiero scempio di queste infelici creature. E siccome questa orribile piaga

dell'umanità interessa altamente il mio Vicariato, io avrò molto da fare ed agire e carteggiare sovra tale argomento ...” (S, 3155; cf 4557).

Passi mirati e alleanze strategiche

Nonostante il suo carattere impetuoso, Daniele Comboni non si è mai mostrato a favore di scontri frontali, specialmente quando si trattava di tutelare gli interessi della missione e di aprire la strada all'evangelizzazione. Preferiva il cammino evangelico, senza ignorare quello diplomatico delle alleanze strategiche e addirittura, quando possibile, di rapporti amichevoli. Per rendersene conto basta rileggere, per esempio, le lettere che inviava al card. Barnabò a partire dal suo arrivo a Khartum.

“Già fin dal mio ingresso nel Vicariato alle prime cateratte del Nilo io ho cominciato a mostrare ai Governatori turchi il Gran Firmano, che S. M. Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe I ottenne dal Gran Sultano di Costantinopoli ⁽¹⁰⁾ a favore del mio Vicariato dell'Africa Centrale; per cui tutte le autorità turche andarono a gara nel favorirci in ogni cosa nel lungo e disastroso viaggio ...” (S, 3167).

“La mia posizione in faccia ai cattolici di diversi riti è felicissima; tutti spiegano una fiducia illimitata verso di me, dei miei missionari e delle suore

La mia posizione in faccia ai musulmani, soprattutto al Governo locale ... non può essere migliore ... Il Firmano di Costantinopoli, ed il nome dell'Imperatore d'Austria, che sono riuscito a giocare in tempo opportuno, ha prodotto i più splendidi risultati. Ancora non so spiegare tutto, ma non è indifferente quello che in oggi succede. Sua Eccellenza Ismail Pascià Governatore generale, che comanda fino alle sorgenti del Nilo è venuto a visitarmi per offrirmi la sua amicizia e tutto l'appoggio

È un uomo infarinato di tutto, un turco istruito, un volpone ...; ma sommamente benevolo verso di me e della missione. Di questa benevolenza, m'ha dato prove splendidissime in poco tempo ... Per tacere altri fatti, citerò solo il pranzo diplomatico da lui dato in mio onore, in cui invitò tutti i Pascià, i Bey, i principali del Governo, e della Colonia Europea, ed i Capi della religione musulmana. In questo solenne convito ... si fecero 4 brindisi, i quali hanno qui lo stesso significato che in Inghilterra.

Il primo fu fatto dallo stesso gran Pascià, in cui ... mi ringraziò a nome dei Sudanesi e del Governo per essere venuto a mettermi alla testa della civilizzazione nel Sudan. il secondo fu fatto dal Gran Mufti, o Capo dell'Islamismo nel Sudan, il quale mi felicitò per aver condotto le suore a Chartum. Il terzo fu fatto dal console Austriaco, in cui ringraziò il Sommo Pontefice Pio IX per aver fatto risuscitare il Vicariato dell'Africa Centrale ... Il quarto fu fatto da me a S. A. il Kedivè d'Egitto, ed a S. Eccellenza il Pascià del Sudan, ringraziandoli della protezione accordata alla missione ...” (S, 3197-3200).

Quel pranzo diplomatico offerto da Ismail Ayubl in onore del pro-vicario apostolico di Khartum ebbe luogo il 27 maggio 1873. Dieci giorni dopo il festeggiato partiva per il Kordofan con un gruppo di missionari e missionarie, quest'ultime laiche ed ex schiave.

“Sua Eccellenza Ismail Pascià mise a disposizione il suo vapore –si legge ancora nella conclusione della lettera del 5 giugno 1874-. Egli stesso mi accompagnerà per 110 miglia fino ad Abu-Gharat sul Fiume Bianco, donde monterò il cammello che in 8 giorni mi condurrà alla capitale El-Obeid...” (S, 3206).

10) Dopo che fu nominato vicario apostolico (1851), Knoblechter fece un viaggio in Europa per garantire fondi e protezione alla missione. Così, verso il 1852 un consolato austriaco era stato eretto a Khartum *“espressamente per proteggere i diritti e gli interessi della missione”*... (S, 2053).

El-Obeid, “base di operazione” contro la schiavitù

A Khartum “ ... mi ricevettero con troppi onori ... Lo stesso avvenne qui in El-Obeid, ove il Pascià il giorno innanzi al mio ingresso abolì la schiavitù, e pubblicò per la prima volta i decreti del 1856 del Congresso di Parigi, e mise esso in libertà oltre a 300 schiavi della sua casa ...” (S, 3226).

“Non è già che siano spontanee queste ovazioni – si legge ancora nella stessa lettera del 24 giugno 1873-, ... non già che la schiavitù sia efficacemente abolita, ché anzi, come lo dirò dopo, nell’Africa centrale e nell’Egitto è nel suo pieno vigore ... Tuttavia a me ... hanno voluto rendere tale omaggio, essendo stati avvertiti ufficialmente dal Divano del Cairo, che io sono capitale nemico della schiavitù ...” (S, 3227).

E proprio per il fatto di essere un “capitale nemico della schiavitù”, il provicario Comboni intendeva fare di El-Obeid, che notoriamente vantava uno dei più grandi mercati di schiavi dell’Africa, una stazione missionaria centrale, che servisse come “base di operazione” (S, 3232) a tutte le altre missioni che successivamente si sarebbero aperte nel Sud Sudan. Fra l’altro, spiegava al destinatario della lettera, qui gli schiavi non “costano quasi nulla, dai 15 ai 30 talleri, e sono più buoni...” (S, 3235).

Inoltre, l’8 luglio 1873, in una lettera indirizzata al card. Barnabò, commentava: “Non solamente il Pascià del Cordofan, ma quello di Chartum e di Berber mi fecero le più ampie accoglienze, e mi fecero arbitro di fare tutto quello che io voglio circa gli schiavi che si presentano alla porta delle nostre missioni; del che finora me ne prevalsi, liberando, come io feci, centinaia d’infelici che gemevano sotto il peso del più crudele ed arbitrario dispotismo ...” (S, 3268).

Quindi aggiungeva: “E qui m’interessa descriverle gli orrori della schiavitù, che è in pieno vigore in tutta l’Africa Centrale, malgrado i trattati delle Potenze Europee, ed i finti divieti dei Pascià e Governatori del Sudan. Benché la mia favorevole posizione in queste parti, ed il prestigio reale della Missione siano in grado di giovare immensamente alla civiltà, ed a limitare il furore di questa piaga dell’umanità, tuttavia questo è un negozio che richiede la più seria riflessione, e l’esame oculatissimo della Sacra Congregazione. Quindi ne verrò scrivendo in avvenire ...” (S, 3270).

Infatti, il giorno 15 settembre 1873, sempre da El-Obeid, denunciava allo stesso card. Barnabò:

“La schiavitù e la tratta dei negri sono in questa parti in pieno vigore ... Più volte al mese partono da Chartum e da El-Obeid più centinaia di Giallabi (negozianti di schiavi), che non più armati di lancia come negli anni scorsi, ma di luccicanti fucili d’invenzione moderna ad ago ed a Chassepot, s’internano nelle tribù dei negri, e danno la caccia ai pacifici negri nei loro villaggi; e dopo avere ammazzato quelli che loro resistono, raccolgono i ragazzi, le fanciulle, le incinte e le giovani madri coi loro bimbi, e le famiglie intere a cento a cento, e tutti nudi a piedi per aspri e lunghi viaggi li menano in El-Obeid ed in Chartum, oppure attraverso selve e deserti li introducono nella Nubia, nell’Egitto, e nel mar Rosso per essere venduti o prostituiti.

Io ho nella missione dei ragazzi e ragazze rubati da meno di un mese, ai quali fu trucidato il padre, o la madre, o lo zio nel momento in cui furono rapiti sotto dei loro occhi. Or fa un mese sono partiti da El-Obeid più di duemila giallabi, con superbissimi fucili, i quali andavano a massacrare gli abitanti di una montagna chiamata Dàgio, popolata da ben 14.000 negri. Dalle notizie recenti che ho avuto pare che abbiano trucidato i capi, e fatti schiavi i superstiti. Fino all’epoca del mio arrivo in Cordofan, il

Governo locale riceveva una tassa per ciascuna testa di schiavo. Il Pascià di Chartum antecessore al presente venne due anni fa in Cordofan, e con più di mille soldati armati di fucili e di due cannoncini andò fra i Nuba a cacciare i negri; ne prese 9.400, e ne uccise moltissimi ...

Sovente vengono ordini dal Divano di Cairo ai Governatori del Sudan, di provvedere e spedire in Egitto tante centinaia di belle Abissinesi, tante centinaia di ben tarchiate Dinkesi ecc. tante migliaia di grassi neri per farli eunuchi ecc. ... Per oggi mi limito solo a questo, poiché spedirò a V. E. il lavoro sulla schiavitù attuale eseguito per mio ordine dal padre Carcereri, dopo che sarà da noi tutti ben riveduto e constatata la verità su tutti i punti. Come viaggiano, e come vengono trattati questi poveri schiavi (11).

Non risponderò che con quello che hanno veduto i miei occhi nel mio tragitto da Chartum ad El-Obeid, nel quale ho incontrato più di mille schiave affatto nude dai 2 ai 20 anni, e più di 500 maschi nudi mescolati assieme alle femmine. Tutti e tutte camminavano a piedi spinti dalle lance di quei manigoldi, pochissimi fanciulli stavano a cavallo. Le giovani madri che portavano il bimbo ed i fanciulli e fanciulle dei sei o sette anni camminavano a piedi senz'essere legati. Ma i giovani e le giovani dai sette o otto anni fino ai venti, erano a quattro a sei a dieci legati insieme maschi e femmine, perché non fuggissero. Alcuni ed alcune erano legati al collo con una fune la quale metteva capo ad un'altra gran fune lunga, che era assicurata in mano ad un manigoldo. Altri ed altre erano legati separatamente con una fune ciascuno/a ad una lunga trave che poggiava gravitante sulle loro spalle, il cui peso era sostenuto e portato dai medesimi schiavi.

Altri avevano legate le mani addietro con corde: altri erano stretti a piedi con catene di ferro, altri erano attaccati alla sceva, che è una trave lunga tre o quattro metri, che termina con due capi di legno legati con cavigli o di legno o di ferro, dopo avervi racchiuso il collo dello schiavo, il quale camminando si trascina dietro con la forza del collo la sceva; e così questi schiavi e schiave ... viaggiano tutta la notte e parte del giorno. La vista poi di freschi cadaveri che io ho trovato sulla strada, indicava che alcuni non reggendo a tanta fatica avean dovuto soccombere.

Questo quadro non è che una languida idea della realtà ... Per ora non aggiungo altro ...” (S, 3416-20).

Nel frattempo, però, il Provicario aveva cominciato ad agire, anche perché aveva ricevuto dalla S. Sede quelle istruzioni riguardanti la “*tratta dei negri*” (S, 3580) che, a suo tempo, aveva chiesto (cf S, 4855)...

Prima l'opera femminile del Kordofan, e poi Malbes...

“Sono convinto che Dio stesso ci ispiri di stabilire una missione nel Cordofan. L'anno scorso ... i miei esploratori sono arrivati a El-Obeid...” (S, 3426).

A El-Obeid il Provicario era stato preceduto dal camilliano padre Franceschini, da lui incaricato di avviare la missione. Così, in seguito, si poteva procedere con le varie opere, specialmente con quelle che dovevano accogliere gli schiavi e le schiave liberate, specialmente giovani.

Per questo, Daniele Comboni era giunto ad El Obeid il 19 giugno 1873 (S, 4095), accompagnato anche da alcune maestre africane –le “morette” dell'Istituto Mazza-,

11) Questa relazione del padre Carcereri, finora, non è stata rinvenuta

delle quali almeno di due conosciamo il nome: Fortunata Quascè e Domitilla Bakhita, le stesse che già avevano operato nella scuola della S. Famiglia, in Cairo. Con loro andava anche la cugina del Provicario, Faustina Stampais, partita con lui per l'Africa nel febbraio del 1869. Con queste "donne del Vangelo", e con le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione che sarebbero giunte l'anno seguente (12), egli intendeva avviare quella che avrebbe fatto conoscere agli amici e benefattori come *"l'opera femminile del Cordofan"* (S, 4096).

Come era sua abitudine, Daniele Comboni non aveva perso tempo. L'8 luglio 1873, infatti, poteva scrivere al card. Barnabò: *"In questa nascente missione di El Obeid ... possediamo una casa sufficientemente vasta in cui può abitare una comunità di sei missionari, quattro fratelli coadiutori e 20 allievi, munita di scuole e locali per arti e mestieri, con una elegante cappella capace per 100 persone, ed un giardino, che attualmente fornisce verdura per tutto l'anno ... Di più possediamo una piccola casa annessa alla nostra, ove stanno le morette catecumene provvisoriamente affidate alle cure dell'ottima mia cugina Stampais, ... e di due istitutrici negre [Fortunata e Domitilla] che condussi da Chartum; essa può servire comodamente per quattro suore e 30 alunne, ed unita ad altra casa che ora sto contrattando, ne risulta uno stabilimento ... assai comodo e vasto ..."* (S, 3272).

Interessante è che, ai capi delle tribù locali, la presenza e l'opera dei missionari e delle missionarie comboniane piaceva. *"Nella scorsa settimana –scriveva ancora Comboni il 25 luglio 1873- venne tre volte a farmi visita con buon seguito uno dei re o capi dei popoli Nuba ... Si chiama Nemùr, e comanda ancora a non pochi paesi ... Questo re mi fece un invito esplicito di andare nei suoi paesi per erigervi una chiesa, piantarvi scuole, ed insegnar loro la nostra religione ..."*

Io li accolsi assai bene; mostrai che sono disposto a secondare i loro desideri dopo essersi verificate molte condizioni; loro annunziai che, andando noi fra di loro, avremmo noi condotto alcuni dei loro figli per ridonarli alle loro famiglie ..." (S, 3285-87).

Fondazione di Malbes

"Io sono d'avviso che ... sarà molto espediente l'adottare presso a poco il sistema delle celebri Riduzioni del Paraguay escogitate dai valorosi padri della Compagnia di Gesù ..." (S, 3627; 3920).

Per poter adottare tale sistema, già il 20 agosto 1873, Daniele Comboni scriveva da El Obeid al card. Barnabò:

*"Ho comperato e pagato un terreno magrissimo a un'ora da El-Obeid, per mandarvi a lavorare, e vivere del prodotto di esso gli schiavi liberati. Il terreno è grande come **dalla Propaganda alla Basilica di S. Pietro al Vaticano**. Produce nel tempo delle piogge dal maggio al novembre ... Spero che in due anni la missione del Cordofan non avrà che pochissimo bisogno dell'Europa per sussistere ..."* (S, 3379).

Infatti, il 3 maggio 1877, nel suo *Piccolo rapporto all'azione apostolica del*

12) *"All'ora in cui l'Eminenza V. R.ma riceverà questo foglio –avrebbe scritto al card. Barnabò, il 1° febbraio 1874-, l'importante missione di El-Obeid sarà provveduta di un novello istituto di religiose missionarie, destinate a operarvi un gran bene ..."* (S, 3498).

Vicariato dell'Africa Centrale, indirizzato alla Pia Opera della S. Infanzia di Parigi, egli poteva dire fra l'altro:

“Ora questa grande Opera della Redenzione della Nigrizia ... ha eretto e fondato ... due colonie o stabilimenti a Malbes a due giornate di distanza da El-Obeid, il cui scopo è di radunarvi le famiglie dei negri convertiti dagli stabilimenti di El-Obeid. Ho fatto l'esperienza in tutti gli stabilimenti dell'Africa centrale e nell'Egitto, che i negri convertiti a forza di sudori dai missionari e dalle suore, non perseverano nella fede se sono al servizio delle famiglie musulmane, le quali vogliono per forza che i loro servi siano musulmani, e corrono quindi i neofiti grave pericolo di perdere la fede.

Per allontanare dunque codesti neo convertiti dalla peste e dalla corruzione musulmana, abbiamo escogitato di sobbarcarci al gravissimo sacrificio di fare acquisti di vasti terreni nella pianura di Malbes che è fornita sufficientemente di acqua, e di fabbricarvi delle case e capanne e d'installarvi tutti quei moretti che furono convertiti nell'Istituto maschile del Cordofan, e che poscia si unirono in matrimoni cristiani colle morette educate nell'Istituto delle suore.

A ciascuna famiglia abbiamo assegnato un pezzo di terra da coltivare, abbiamo distribuito buona quantità di grano da seminarvi, e così possono vivere indipendentemente e lontano dalla peste e corruzione musulmana sotto la sorveglianza della missione cattolica e col frutto dei loro sudori e col sussidio di quelle arti e mestieri che hanno appreso nella missione. Queste famiglie cattoliche formeranno a poco a poco un villaggio cattolico ..., e col crescere degli anni diventerà una città tutta cattolica, la quale sarà di esempio alle altre popolazioni ...” (S, 4520.27-29).

Il 4 maggio 1881, Daniele Comboni poteva scrivere, fra l'altro, al padre Sembianti: *“La piccola colonia di Malbes è un semenzaio di 37 anime cattoliche che vivono da veri cristiani, che ascoltano tutti la messa alla mattina, e che alla sera recita in comune il rosario e le preghiere sotto la guida di don Antonio [Dobale] che le dirige assai bene ...”* (S, 6697).

A Malbes, anche le Pie Madri della Nigrizia

“Durante la mia assenza dal Vicariato, i missionari dell'Istituto di Verona, conformemente al mio Piano per la rigenerazione dell'Africa, si occuparono della formazione di moretti e di morette, per i quali ho assegnato abitazioni a una giornata e mezzo di viaggio dal Kordofan ...” (S, 4933).

Quella assenza dal Vicariato sarebbe durata dal mese di febbraio 1876 al dicembre 1877, quando sarebbe ritornato accompagnato anche dalle “sue” Pie Madri della Nigrizia. Le prime, come sappiamo, erano cinque, tutte destinate ad El Obeid –in un primo momento- perché le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione avevano deciso di ritirarsi. Ora, da El Obeid a Malbes, il passo era breve...

Da una lettera che suor Teresa Grigolini scrisse alla Madre Bollezzoli nel settembre del 1880 sappiamo che, nell'attesa di poter formare a Malbes una comunità stabile, le *Pie Madri della Nigrizia* cominciarono ad andarvi periodicamente a partire dal secondo semestre di quell'anno:

“Vede, Madre, da qualche settimana qui in Obeid siamo in tre, colla moretta suor Fortunata; e suor Elisa [Suppi] e suor Concetta [Corsi] sono a Malbes perché tutti i ragazzi buoni da lavorare sono là che fabbricano qualche stanza ..., così dovetti

mandarvi tre o quattro ragazze per far da mangiare e macinare il grano pei ragazzi e le suore per custodirle e far da mangiare ai laici ...

Noi suore ogni 15 giorni ci diamo il cambio ...”.

Per poter formare una comunità “stabile” di *Pie Madri* a Malbes, si attendeva la visita pastorale che il vescovo, Daniele Comboni, avrebbe fatto subito dopo il suo rientro dall’Italia, avvenuto nel gennaio 1881.

Una particolare attenzione alla causa della schiavitù, nell’ultima visita pastorale al Vicariato

Dopo aver lasciato il Vicariato nel mese di aprile 1880, il vescovo Daniele poteva finalmente ritornarvi alla fine di gennaio 1881. Non appena gli fu possibile, programmò una visita pastorale in tutto il Vicariato, che avrebbe cominciato nel mese di aprile seguente. Prima di partire, comunque, scrisse una lettera interessante al “*Khedive Tawfik Pascià*” nella quale gli diceva fra l’altro:

Signore,

Mi prendo la libertà di presentarmi al trono di S. Altezza per ringraziarla della protezione che lei si è degnato concedermi ...

Mentre ho l’onore di porgere a Sua Altezza gli omaggi della mia più viva riconoscenza ..., oso segnalare ... una consolante verità, cioè ... un notevole miglioramento e un vero progresso nel movimento degli affari del Sudan egiziano.

Ciò è principalmente dovuto alla saggezza e allo zelo ammirabile di S. E. Rauf Pascià Hoccomdar del Sudan, che fa tutti gli sforzi per compiere il suo nobile lavoro ... malgrado le enormi difficoltà che deve necessariamente incontrare il governatore d’un immenso paese, che ha sofferto da tanti secoli sotto l’oppressione del più atroce schiavismo e della più crudele barbarie ...

Io sono convinto che ... Rauf Pascià ... compirà fedelmente con tutta la sua volontà e tutto il suo zelo, riguardo questi popoli sudanesi, la missione umanitaria e laboriosa che Sua Altezza gli ha affidato ...” (S. 6568-70).

E a don Giuseppe Sembianti, alcuni giorni dopo (marzo 1881) e ormai prossimo alla partenza per il Kordofan, che avrebbe avuto luogo dopo qualche giorno:

Mio caro Rettore,

Il nostro don Losi crede che l’Europa, che caccia preti e frati dai propri conventi, si voglia occupare dei negrieri e rubatori di schiavi di Gebel Nuba.

Io però col Khedivè d’Egitto e il Governatore Generale del Sudan ho preso tale ascendente, ed ho fatto tali patti qui col Governatore generale Rauf Pascià, che nella mia prossima andata a Gebel Nuba metterò ordine fra quei ladri e assassini ...” (S. 6598).

Il 6 aprile 1881, infatti, già scriveva a suo padre da “*El-Obeid, capitale del Cordofan*”: “*Mio caro Padre, ... Sono munito di pieni poteri dal governo turco per mettere all’ordine i capi ladroni di carne umana ...*” (S. 6603).

Il 15 aprile seguente, invece, dalla “*Stazione di Malbes nel Regno di Cordofan*” inviava al card. Simeoni una lunga lettera nella quale, a un certo punto, diceva:

“Le parlerò del felice movimento della mia missione, benché senza paragone la più difficile e scabrosa dell’universo ... Qui in Cordofan, ove il fanatismo musulmano ha

molto combattuto la missione, ora tutti ... hanno una grande paura di me, e da questo Divano furono spediti ordini dappertutto di cessare la tratta degli schiavi

*Vennero a trovarmi i più potenti negrieri, ciascuno dei quali ogni anno strappava migliaia di schiavi dalle loro tribù, fra i quali mi invitò a pranzo il potentissimo negoziante di schiavi Tefaala, che rubò **Daniele Sorur** alunno di Propaganda, e mi assicurò (??!) che d'ora innanzi non farà più spedizioni per rubare i neri. Io profiterò della mia posizione in pro della religione nostra e della distruzione della tratta degli schiavi ... ” (S. 6617).*

Il 24 aprile 1881, poi, sempre da Malbes, il vescovo Daniele scriveva suo padre:

Dalla nostra colonia agricola ...

Mio carissimo Padre,

Vi scrivo da una novella piccola cristianità fondata nel regno di Cordofan in un luogo di alcuni pozzi chiamato Malbes, ove noi abbiamo creata una piccola cristianità (che diverrà grande a poco a poco), poiché qui abbiamo confinato giovani e ragazze maritati insieme dopo avere ricevuta la educazione cristiana nei nostri stabilimenti di El Obeid, assegnando a ciascuno un pezzo di terreno, del cui prodotto devono vivere, come vivono, e comprando a ciascuno un asino. Questa cristianità è sotto la condotta del moretto Antonio Dobale, che voi conoscete da Verona e Limone, e ... vi mando spesso due suore. Ora devo pensare, che crescendo le bambine, per bene allevarle cristianamente, vi stabilisco una casa di suore.

Ma indovinate. A 14 di queste novelle famiglie non nacque nemmeno un maschio, ma tutte femmine!!! ... ” (S. 6674-75).

Alleanze strategiche

È anche interessante sapere che Daniele Comboni, nella sua lotta contro la schiavitù, cercava l'appoggio e l'incoraggiamento di personalità musulmane di buona volontà. A uno di questi -un “Pascià” non meglio identificato-, il 5 maggio 1881 Daniele Comboni scriveva:

“La settimana prossima andrò a Gebel Nuba a visitare quella stazione e quelle montagne. Dopo un esame di tutto le manderò una dettagliata informazione sulla tratta degli schiavi. Spero di assicurarla della soppressione della schiavitù in Nuba effettuata dagli ordini energici e precisi di Sua Eccellenza Rauf Pascià ... ” (S. 6705).

E il 17 maggio 1881, al card. Simeoni: *“La mia comparsa in Cordofan ha messo, così disponendo Iddio, il terrore nell'anima dei trafficanti di carne umana, perché credono che io sia munito di poteri straordinari dal Khedive (ed in parte è vero) per annientare la tratta, il che significa distruggere il precipuo guadagno, e la loro ricchezza ... Ve n'è uno (che i due alunni Arturo e Daniele conoscono), che per i suoi meriti di negriero sette anni fa fu fatto Pascià, perché coadiuvò il governo per la conquista del Darfur: si chiama **Elias Pascià**, che ha mille schiavi al suo servizio ... Costui ora non esercita più il negriero*

Là l'attuale Khedivè fa grandi sacrifici per l'abolizione della tratta, e non scherza. In ciò non ha piccolo merito la Missione.

Giunto qui in Cordofan avendo sentito che i Baghara infestano Gebel Nuba ... rubano a certa distanza dalla nostra stazione e ragazzi e ragazze e biade, dietro preghiera del gran capo e dei miei missionari di Nuba, ho chiesto al gran Pascià una piccola forza militare che percorra i dintorni dei monti di Nuba. Rauf Pascià spedì subito cento uomini, e mi scrisse che disponga anche di mille e più

Mentre ieri mi preparava a partire per Nuba ... riceveva da Rauf Pascià la seguente lettera, che qui tradotta in italiano alla lettera trascrivo a Vostra Eminenza:

“A S. E. Monsignor Comboni Vescovo e Vicario Apostolico del Sudan-Chartum,

10 maggio 1881.

Monsignore,

Ho sentito con gran piacere il vostro felice arrivo in Cordofan, e nello stesso tempo l'ottimo effetto della vostra presenza nella Provincia

Voi forse sarete già arrivato a Gebel Nuba, e vi prego, Monsignore, di voler esaminare bene il paese, e la sua amministrazione, affinché noi possiamo prendere le misure necessarie per benessere di quelle genti

La questione della schiavitù principalmente deve formare l'oggetto di uno studio approfondito. Trovandovi Voi sulla faccia del luogo, sarete in caso di scoprire e ben conoscere gli errori che colà si commettono, e di proporre il rimedio efficace. Voi troverete in me, Monsignore, il più valido appoggio per l'esecuzione degli ordini di Sua Altezza il Khedive ⁽¹³⁾; e ciò tanto più che, come voi non l'ignorare, questi ordini sono in perfetto accordo colle mie proprie convinzioni

*Vi sarà grato, Monsignore, di sapere che ho nominato un Ufficiale con **cento soldati** per la sorveglianza di Gebel Nuba ... ” (S, 6729-33).*

Progettata una missione in un punto strategico, per impedire le razzie

Il 29 maggio 1881, scrivendo al padre Sembiani, Daniele Comboni gli diceva, fra l'altro: *“Fra qualche giorno accompagnato da don Luigi, don Losi, don Leone, don Vincenzo e qualche laico, partirò per Golfan, e farò il giro di questi monti (accompagnato anche dal pontefice-re cogiur Cakum) ed esploreremo tutto, specialmente Carco (patria di Bakhit Miniscalchi) specie di quartier generale della schiavitù con Golfan, e stabiliremo il luogo per fondarvi la stazione centrale fra i popoli Nuba ... ” (S. 6777).*

Una volta giunto sui Monti Nuba, il vescovo Daniele scriveva al canonico Giovanni C. Mitterutzner:

“4 giugno 1881, da Nama (Monti di Golfan)

Dulcissime rerum,

Sono in esplorazione coi bravi missionari don Bonomi, don Hanriot, don Marzano e l'ottimo laico Giuseppe Regnotto, per esaminare le popolazioni Nubane rovinate dalla schiavitù, e decimate in parecchi anni di nove su dieci, idest da mezzo milione e più che erano, son ridotti appena a 50 o sessanta mille. Gli arabi nomadi Baggara li hanno quasi distrutti secondati dai passati governatori del Cordofan. Ma avendo io esposto le cose chiare e la verità al Governo, il Governatore generale Rauf Pascià, secondando le nobili intenzioni dell'attuale Khedivè d'Egitto, m'incaricò di esaminare sulla faccia del luogo gli inconvenienti e gli orrori che vi sono, e di proporre il mezzo efficace per la totale abolizione della tratta su questi monti

Ho già formato il piano da proporre al governo ... Qui faremo una stazione ... ” (S, 6784-85).

¹³⁾ A questo punto, però, viene da chiedersi: Perché il bavarese Carl Christian Giegler (1844-1921), nominato ispettore generale contro la schiavitù in Sudan, provocò le dimissioni di Rauf Pascià –che egli stesso poi sostituì nella carica di Governatore- nel 1882, quando ancora si poteva intervenire per controllare la Mahdia?

Soddisfatto di quanto aveva potuto fare sui Monti Nuba, il 13 luglio 1881 Daniele Comboni comunicava al padre Sembianti:

“A Gebel Nuba ho fatto coi compagni un lavoro magnifico non solo quanto a missione, ma quanto all’abolizione della tratta degli schiavi. La Missione salverà Nuba, e ne mostrano speranza tutti i capi e cogiur delle 40 montagne e più che ho visitate, e che vedrà chiaro dai nostri rapporti che le manderemo per Buon Pastore, e dalla carta geografica che abbiamo fatto, e che mandiamo a Roma e a tutte le Società Geografiche del mondo ...” (S, 6831).

Cinque giorni dopo, scrivendo a suo padre, gli diceva: *“Ho fatto un piano al governo del Sudan per estirpare la tratta dei neri in queste montagne di Nuba ... Vennero ai miei piedi i capi, i cogiuri ed i sultani di questi paesi, scongiurandomi a liberarli da questo flagello, che dal 1838, quando fu rubato il moro Bakhit Miniscalchi, fino ad oggi questa popolazione fu quasi distrutta e ridotta da 15 ad 1. Riuscirò perché sono appoggiato dal governo e nella nostra casa di Delen alloggia (con l’ordine di consigliarsi da me) un capitano ispettore francese con una truppa di soldati; e già dopo il primo colpo d’armi in cui perì un capo, e ne incatenò un altro capo dei Baggara ...; e già è sparso il terrore fra questi briganti assassini, prima protetti dal governo, ed ora non più ...”*

Ora sto trattando con Giegler Pascià, spedito da Chartum per arrestare i caporioni, impiccarne alcuni, sequestrare i cavalli dei Bagarra, e prendere misure all’uopo ...” (S, 6896-97).

“Stasera mi affretto a partire per Chartum ove importantissimi affari per la schiavitù mi aspettano –scriveva al padre Sembianti il 30 luglio seguente-. La Missione avrà un gran merito al cospetto di Dio e dell’umanità; ora soprattutto sarà certo il vantaggio che si trarrà a favore della fede, perché questi popoli sono convinti della verità che la loro liberazione dall’orrenda tratta degli schiavi che gli ha quasi distrutti è partita ed è prodotta per opera della Chiesa Cattolica ...” (S, 6921).

Cosa questa che, prevedeva lo stesso Daniele, avrebbe reso poi difficile l’apostolato fra i Baggara, che non gli avrebbero certo perdonato tutto quanto stava facendo per abolire la tratta degli schiavi (cf S, 6973). Non poteva però immaginare che un giovane “Mahdi”, che si era appena autoproclamato tale, sarebbe stato appoggiato proprio dai Baggara nella messa in atto della sua **Mahdia**, e che la Missione avrebbe dovuto pagare le conseguenze per la sua lotta contro la schiavitù...

Lotta contro la schiavitù: un’impresa difficile e rischiosa...

“Fra gli ostacoli che all’esercizio dell’azione apostolica incontra sul suolo africano il missionario, dovrei annoverare qual principale la schiavitù”... (S, 4557).

Fin dall’inizio, da quanto si può rilevare, Daniele Comboni non si illudeva sulle difficoltà che la sua decisione di lottare per eliminare nel suo vicariato la tratta degli schiavi avrebbe comportato.

“La prudenza nell’ardua e spinosa mia posizione è necessaria più di ogni altra cosa –scriveva infatti al card. Barnabò fin dal 12 ottobre 1873- perché ho da fare coi più fini volponi e colle più matricolate canaglie del mondo. Se Dio mi assiste, come ora, a

*tenere il piede sul collo di questi Pascià, Governatori e negozianti per trarne profitto per la fede; se posso continuare a tenere la missione al dignitoso suo posto in cui ora si trova, forse la Chiesa cattolica riuscirà a poco a poco ad ottenere l'**abolizione** reale dell'infame tratta dei negri, ed a fare quello che le grandi potenze d'Europa non hanno potuto effettuare coi loro trattati e col loro denaro" ... (S, 3431).*

"Fino ad ora –scriveva ancora allo stesso otto giorni dopo- tutti gli schiavi, di cui ho domandata la liberazione, tutti, nessuno eccettuato, furono messi in libertà; tutti quelli che fuggirono alla missione, e dei quali ho chiesto la carta di libertà e la facoltà di rimanere alla missione, tutti mi furono accordati; anzi in certe cose del suo governo questo Pascià [Gordon] domanda il parer mio ..." (S, 3449).

*"Sembra che il Kedivè d'Egitto abbia finalmente conosciuto gli inganni di Baker, ... che divorò 29 milioni di franchi, senza aver oltrepassati i confini della missione cattolica di Gondokoro ... Ad ogni modo egli è **interesse della missione dell'Africa Centrale di mantenere e consolidare i buoni rapporti col governo egiziano**, e di adoperare la massima prudenza nel trattare con lui e condurre a buon esito il grande affare della schiavitù ..."* (S, 3509: a Barnabò, 22 febbraio 1874).

Sarebbe interessante conoscere le risposte di *Propaganda Fide* che, secondo G. Romanato, non andarono *"oltre una stentata e striminzita raccomandazione alla cautela"* (14). Daniele Comboni, invece, non sembra aver avuto la stessa impressione. Anzi, egli fece una lettura della sua nomina a vescovo come un incoraggiamento, un modo di conferirgli maggior forza e autorità nella lotta contro la schiavitù. Il 10 marzo 1875, per esempio, il futuro vescovo del Sudan scriveva a Berard des Glajeux, presidente dell'Opera della Propagazione della Fede di Parigi:

"La S. C. di Propaganda mi ha ordinato di fondare, il più presto possibile, la missione di Gebel Nuba a Sud-Ovest del Cordofan

Dopo avermi dato delle sagge istruzioni sul modo di comportarmi con la tratta dei neri e sullo schiavismo, così come sul modo di distruggere a poco a poco i disordini di questi popoli, S. E. [Card. Franchi] mi comunicò che la S. C. ha deciso la mia nomina a vescovo e vicario apostolico, ma lo si comunicherà al S. Padre solamente dopo l'installazione della missione di Gebel Nuba ..." (S, 3740. 3755).

La reazione degli avversari

"Tengo il mio animo preparato a qualsiasi turbine e persecuzione, che sarà inevitabile, specialmente nel dare che farà la missione il colpo mortale all'orribile tratta dei negri ..." (S, 3449).

Quando, il 20 ottobre 1873, Daniele Comboni scriveva così al card. Barnabò, non poteva però immaginare quanto violenta sarebbe stata quella persecuzione che si sarebbe scatenata, contro la missione, subito dopo la sua morte.

Da parte sua, egli fece appena in tempo ad avvertirne le prime avvisaglie. Il 13 agosto 1881, infatti, così scriveva al padre Sembianti:

"In questo punto mi racconta il Console austriaco essere il Sudan in piena ribellione, a causa di un sedicente profeta che si dice mandato da Dio a liberare il Sudan dai turchi e dall'influenza cristiana. Egli da anni raccoglie le imposte per sé, ed ha ai suoi cenni moltissimi di quelli che non possono più arricchire per non poter più

14) G. ROMANATO, *Daniele Comboni: l'Africa degli esploratori e dei missionari*, pag. 319.

*fare la tratta degli schiavi ... Questo profeta l'ho veduto io nel 1875 con altri missionari ..., quando col vapore siamo andati al di là di **Tura el Kadra** nel paese di Cavala ...*

L'altro ieri Rauf Pascià mandò un vapore con 200 soldati e un cannone per catturarlo, e rimasero (dice il Console) tutti massacrati ...” (S, 6941-42).

Venendo a mancare il 10 ottobre seguente, il Vescovo morì senza vedere tutti gli orrori dell'insurrezione islamica sollevata da Muhammad Ahmad, denominatosi il **Mahdi**, e che aveva nel mirino anche la missione cattolica.

Ai suoi aderenti, il Mahdi aveva promesso, in caso di vittoria, la restituzione del Sudan ai Sudanesi, il ripristino della schiavitù e la “conversione” all'islamismo degli stessi membri della Chiesa cattolica.

Non riuscì a realizzare tutto il suo programma, la sua *mahdia*; ma l'esistenza della tratta e del commercio degli schiavi, purtroppo, è ancora una realtà nel Sudan di oggi. E questo, a noi, dice che la lotta contro la schiavitù fa parte dell'eredità che abbiamo ricevuto dal nostro Padre e Fondatore...

[Una nota della *Nigrizia* (aprile 1964, pag. 5) dice che durante il periodo della Mahdia (1881-1899) lo schiavismo ridusse la popolazione di 8 decimi. Da 8.525.000 la popolazione scese a 1.870.000]

Seconda parte:

Un carisma più attuale che mai

**Ancora oggi, purtroppo,
tratta e schiavitù sono “in pieno vigore” (S 3227)**

Nonostante tutte le leggi internazionali che, a partire dal 1814, proibirono il traffico di schiavi, questo continuò abbastanza indisturbato in tutti i continenti, ma specialmente in Africa.

Ancora oggi, le statistiche parlano di circa 40 milioni di schiavi nel mondo, dei quali 25 milioni destinati ai lavori forzati (più di 400.000 risultano essere nella sola Italia). Nella maggior parte dei casi, si tratta di donne e di bambini, dei quali uno su quattro avrebbe meno di 18 anni.

Il fenomeno interesserebbe soprattutto l’Africa, ma sappiamo che esiste in tutti i continenti. L’Italia, fra l’altro, si troverebbe al 3° posto in Europa, dove peggio di noi sarebbero soltanto la Polonia e la Turchia.

Si dovette giungere fino al 2 giugno 2016, però, perché l’Italia prendesse finalmente atto, con una legge che proibisce tutte le “*nuove forme di schiavitù*” (tratta, lavoro forzato, prostituzione, abuso sessuale, pornografia minorile, sequestro di persona, ecc.), dell’esistenza della schiavitù sul territorio.

Una presa di coscienza anche da parte nostra

E noi, missionarie comboniane, quando possiamo dire di essere tornate a prendere in considerazione un fenomeno che aveva tanto preoccupato e che stava così a cuore al nostro Fondatore?

Nei *Documenti Capitolari* del 1970, secondo i quali il campo missionario corrispondeva ancora a quello geografico, è evidente che non se ne parla, nonostante si dica che dobbiamo prestare attenzione ai “*segni dei tempi*”, e in particolare a quelli che riguardano i popoli africani.

Sette anni dopo, nel 1977, nella Regola di Vita approvata *ad experimentum* da *Propaganda Fide* e dedicata “a **Daniele Comboni** Fondatore e Padre, perché il suo spirito missionario venga trasmesso nella sua autenticità e continui ad animare la nostra vita” (pag. 3), si esorta a favorire tutte quelle “*iniziative che conducono l’opinione pubblica prendere coscienza delle situazioni di miseria, ingiustizia ... e oppressione, di cui sono vittime i diversi gruppi umani, affinché i cristiani ... si impegnino a trovare una soluzione con spirito evangelico*” (pag. 61).

Quanto a noi, dobbiamo aspettare gli *Atti Capitolari* del 1980 perché, ritenendo “*fondamentale che venga approfondita nella nostra Famiglia la consapevolezza di Missione come continuazione di quella di Cristo*” (pag. 6), si pensi ad “*un tipo nuovo di presenza*” come risposta “*segni dei tempi nello spirito del Fondatore*” (pag. 7).

Per questo, si legge negli *Atti Capitolari* del 1986, bisognerà continuare con determinazione il processo già iniziato di “*ridimensionamento*” delle comunità, anche se il nostro “*progressivo ritirarsi da opere ed attività*” non sarà “*senza sofferenza*” (pag. 17).

La Missione oggi, ricordano gli *Atti Capitolari* del 1992, ci impone anche “*un vero esame circa i nostri tipi di presenza*”, per cui ogni Circoscrizione “*dovrà approfondire l’analisi della realtà e delle sfide emergenti*”, valutando “*i tipi di risposta da incoraggiare o da inventare*” ... (pag. 25).

Dobbiamo però arrivare al 2004 perché, oltre agli “*sfollati, immigrati e rifugiati*”, citati come “*ambiti prioritari*” nel 1998, nei nostri *Atti Capitolari* si parli finalmente anche delle “*schiavitù di oggi*” (pag. 12).

Più espliciti, gli AC 2010 chiedono, “*nella scelta dei nostri ministeri*”, che “*ci lasciamo interpellare dalle sfide emergenti*” della missione, e in particolare “*dal fenomeno della tratta della donna, ... per dare risposte significative oggi*” (pag. 15).

Finalmente, il Capitolo generale del 2016, gettando uno sguardo sul mondo “*alla luce del carisma comboniano*”, riconosce di trovarsi di fronte a fenomeni preoccupanti e sempre più estesi, come “*gli immigrati e i rifugiati, il traffico di persone*” (pag. 11), al grido dei quali dobbiamo dare risposte concrete, facendoci loro “*compagne di viaggio, in particolare delle donne e dei bambini sfruttati e privati della dignità e della libertà*” (pag. 12).

La nostra stampa e i “segni dei tempi”: nel 1991 un primo cenno su *Raggio*

È soltanto nel mese di maggio 1991 che, sulle pagine di *Raggio*, appare finalmente un trafiletto che, sotto il titolo di: *Sfruttamento e... schiavitù?*, riporta:

“In questi ultimi anni sia le Nazioni Unite che altre organizzazioni umanitarie hanno rivelato al mondo che la piaga della schiavitù esiste ancora. Altre grida si sono levate anche per denunciare la tragica situazione della donna in special modo nei paesi del Terzo Mondo ...” (pag. 27).

All’informazione segue un articolo che riporta la denuncia di un funzionario governativo del Ghana, il quale mette in guardia dalle tradizioni religiose che possono prestarsi allo sfruttamento della donna e ridurla in schiavitù. Nell’articolo si legge:

“In alcuni paesi dell’Africa occidentale, la religione vodu, con i suoi riti, simboli e organizzazioni si manifesta in molti luoghi ancora assai viva. In forma più o meno accentuata, secondo le località, vige ancora l’usanza di reclutare giovani, soprattutto ragazze, destinate ad essere rinchiusi in un “convento” vodu, per essere iniziate a una forma di pratica religiosa che dura tutta la vita. È tutta una realtà circondata da rispetto e timore e vincolata con giuramenti che prevedono pene severe per chi infrange i segreti su quanto accade nei “conventi vodu”

Secondo questa tradizione, giovani donne sono date come schiave ai ministri vodu per espiare colpe ... delle loro famiglie e comunità ... Giovani donne possono anche perdere la loro libertà quando eventi misteriosi colpiscono la famiglia, come per esempio una serie di morti che non hanno spiegazione evidente

La conclusione è sempre la stessa. Per ristabilire l’equilibrio della giustizia, la famiglia deve mandare una ragazza al santuario vodu

Bambine dagli otto anni in su possono entrare nel giro ... Queste povere ragazze sono vittime di abusi sessuali e spesso diventano madri in giovane età, quando non sono ancora in grado di allevare un bambino ...” (pp. 27-28).

L’articolo sopra citato, abbastanza lungo e particolareggiato, si limita alle donne e ragazze che comunque resteranno in Africa. Il fenomeno, in realtà, è molto più grave ed esteso, perché molte di queste “schiave” vengono “vendute” e “spedite” fuori

dall'Africa, dove le catene di un tempo sono sostituite dalle minacce dei ministri *vodu* per impedire qualsiasi tentativo di ribellione e di fuga...

L'esperienza di suor Valeria a Verona: dall'immigrazione alla schiavitù...

Nel 1989, dopo un'esperienza di vari anni in Sudan come ostetrica e operatrice pastorale, suor Valeria Gandini accolse l'invito della *Caritas* diocesana veronese per collaborare nel "Centro di accoglienza e di ascolto" della stessa.

Intervistata da Gina Serra a nome di *Raggio* nel mese di giugno 1992, ricordò, prima di tutto, che il "Centro" nacque *"dalla necessità di dare risposte più adeguate ai numerosi immigrati"* che si rivolgevano alla *Caritas* in cerca di *"accoglienza, ascolto, ricerca di lavoro, ... disbrigo di pratiche burocratiche"*...

All'inizio, secondo suor Valeria, erano più gli uomini che le donne gli immigrati che si rivolgevano alla *Caritas*. E spiegava: *"Le donne in genere, vengono su richiesta del marito, ma sono limitati i nuclei familiari al completo ..."*.

Sarebbero più numerose, dunque, le donne che non possono contare sull'appoggio e sulla protezione del marito, specialmente quando si trovano a dover affrontare particolari problemi.

"Un grave problema presente in città –conferma suor Valeria– è quello degli aborti. Una donna, se rimane incinta e ha un lavoro, se non vuol perderlo deve abortire. Secondo le cifre fornite da una ricerca fatta a Borgo Roma, su 100 aborti, 25 riguardano donne africane ..."

*Mi è stato riferito, anche se personalmente non ne ho ancora incontrate, che esiste anche un certo numero di donne dedite alla prostituzione. Pare che i protettori –meglio sarebbe definirli "sfruttatori"– per evitare che cadano nelle retate o per non destare sospetti, le costringano a cambiare città ogni settimana. Il giro sembra si possa collegare con la **tratta delle donne**, già denunciato dai media. Ci tengo a sottolineare che si tratta di voci riportatemi ..."* (pp. 29-31).

La testimonianza di Grace

Qualche tempo dopo, però, suor Valeria non parlerà più "per sentito dire", ma per esperienza diretta di una realtà che si rivelerà sempre più grave e shockante, come lo prova la testimonianza di Grace, apparsa su *Raggio* del mese di gennaio 1993:

Mi chiamo Grace Ouroma. Sono nata in Nigeria il 1 gennaio 1968. Da genitori cattolici ... Finite le elementari, ho frequentato e conseguito la licenza media superiore al "Saint Brigid College", tenuto da suore ...

Nell'agosto di quello stesso anno ho iniziato il corso triennale per infermiere professionali. Ottenuto il diploma, per due anni ho lavorato all'ospedale "Tincan Island" di Lagos. Qui ho conosciuto una donna che mi parlava spesso dell'Italia. Siamo diventate amiche; mi invitava spesso a casa sua e mi sollecitava ad abbandonare il mio lavoro, a trasferirmi in Italia, dove diceva di avere una boutique, a lavorare con lei. Poiché le mie risorse economiche non mi permettevano questo lusso, si è offerta lei stessa ad anticipare le spese del viaggio e alloggio. Io dovevo impegnarmi a restituirle 10 milioni di lire, con i primi guadagni ottenuti. Ho ceduto alle sue pressioni e ho compilato una carta che mi ha presentato già compilata, senza preoccuparmi di conoscere il contenuto.

Sono arrivata in Italia il 15 novembre 1989, in compagnia della sorella della mia "benefattrice", diretta a Firenze. Nell'albergo dove siamo andate ad alloggiare c'erano tante altre ragazze.

Non ho avuto nemmeno il tempo di ambientarmi. Il giorno seguente mi è stato fatto indossare un abito molto provocante. Pensavo si trattasse del genere di vestiti preferito dai bianchi; avevo visto cose simili alla televisione...

Sempre più convinta di dover lavorare in una boutique, ho seguito la mia compagna. Tra lo stupore e lo sgomento mi son trovata a dover far numero con tante altre giovani, ferme sul ciglio della strada... Inutili i miei sguardi interrogativi. Fornita di "attrezzi" di lavoro e di un ridottissimo vocabolario di parole d'italiano, con la categorica ingiunzione: "Lavora senza far storie! Hai un debito da pagare, non dimenticartene! Se non lo assolverai, mia sorella ti distruggerà... E... attenzione! Non fare mai il mio nome!", mi son sentita allo sbaraglio e senza via d'uscita.

Impossibile pensare ad una fuga, sia perché troppo nuovo l'ambiente e soprattutto per il rigido controllo della mia "guardia", attenta a "ripulirmi" regolarmente dell'incasso, al mio rientro, obbligato, nello stesso stabile.

Dopo tre mesi il suo "traffico" è stato scoperto ed è stata rispedita in Nigeria. "Finalmente libera!", ho pensato. Illusione! Tre settimane dopo, è arrivata la mia "padrona", decisa a farmi fuori se non versavo subito il resto del debito. Impaurita, le ho consegnato i due milioni che avevo risparmiato.

Gli attentati alla mia vita si sono susseguiti a più riprese ... Stanca di questa vita, sfiduciata, sono riuscita a svignarmela da Firenze e a raggiungere dei parenti a Villafranca.

Ricuperati i documenti che mi erano stati tolti al mio arrivo in Italia, ho cercato di sopravvivere; vendevo cianfrusaglie ... Rammaricata e pentita per la mia insana avventura, desideravo racimolare almeno il necessario per pagarmi il biglietto di ritorno.

Intanto ho conosciuto Kin Rudu, ambulante come me ... Ci siamo innamorati e sono andata a vivere con lui ... Quando abbiamo deciso di sposarci siamo tornati in Nigeria per celebrare il matrimonio ... Quando però sono rientrata in Italia (Kin mi aveva preceduta qualche mese prima) l'ho trovato con un'altra ragazza ... Le continue minacce dell'intrusa hanno spinto i vicini di casa a chiamare la polizia che l'ha costretta a lasciare immediatamente l'abitazione.

Mi ero liberata di lei, ma mi ero preparata un inferno. Mio marito ha incominciato a picchiarmi quotidianamente ... Prostrata e depressa, mi sono rivolta alla questura di Verona che mi ha inviato all'ufficio della CISL. Qui ho conosciuto la signorina Giuseppina Scala ... che mi ha messo in contatto col Centro di Ascolto della Caritas. L'incontro con suor Valeria Gandini è stato anche l'inizio della mia risalita! ... " (pp. 31-33).

Uganda: scontro diretto fra suor Rachele e i rapitori di ragazze e bambini...

Nelle prime settimane del 1998, intervistata da Ida M. Tomasi sul sequestro delle 141 alunne della scuola superiore femminile di Aboke (Uganda), suor Rachele Fassera raccontava:

"Alle 2,15 di quella stessa notte (9 ottobre 1996) gli Olum (LRA) arrivarono. Noi suore fummo avvertite dal guardiano notturno ... Ci vestimmo in fretta e ci nascondemmo tra i cespugli dietro la nostra casa. Da lì potevamo vedere i dormitori delle studente illuminati dalle torce dei ribelli. Udivamo i colpi per aprire le porte, ma

sapevamo che erano a prova di proiettile ... Non avevamo pensato che avrebbero scardinato le inferriate per entrare

Alle 5,30 udimmo la campanella della chiesa. Degli Olum nessuna traccia. Mentre andavamo verso la scuola incontrammo tre studenti. Alle nostre domande sulle loro compagne risposero: "Hanno portato via tutte"

Corsi a casa, misi nella borsetta 700.000 scellini ugandesi; chiesi a John Bosco, uno degli insegnanti, se fosse disposto ad accompagnarmi ... Non ci fu difficile rintracciare il drappello seguendo le scie di carte e di cibo, seminati dietro a sé

Attraversammo una palude, l'acqua mi arrivava quasi alle spalle ... Non sapevo cosa avrei detto ai rapitori. Lo Spirito Santo mi avrebbe suggerito ogni cosa al momento giusto

Avvistammo da lontano il triste drappello. Sentii le ginocchia piegarsi, avevo paura. Rivolta al maestro chiesi se non sarebbe stato meglio tornare indietro. Per la seconda volta John Bosco mi rispose che era nostro dovere andare a morire per le ragazze. Il suo coraggio mi diede forza; insieme andammo incontro al nemico con le mani alzate, in segno di resa, mentre loro ci puntavano addosso i fucili.

Mi presentai al comandante: "Sono la suora di Aboke; sono venuta a riprendere le mie ragazze". Mi guardò chiedendomi dove fossi quando erano venuti a scuola. Risposi che non c'ero. "Seguici!" disse lui. Saranno state le 9,30 quando iniziammo il cammino. Arrivammo ad Acokara: ci fece sedere tutti mentre, via radio, si metteva in contatto con il suo Quartiere Generale per sapere il da farsi. Separò le nostre studenti dal resto dei bambini ... Lui continuava a rassicurarmi dicendo: "Non aver paura, le bambine te le ridò tutte"

Ad un certo punto un elicottero volteggiò sulle nostre teste. Era alto, lontano ... Mi dissero che ci si doveva muovere. Attraversammo le rotaie del treno, trovammo ad aspettarci altri due gruppi di ribelli formati quasi esclusivamente da bambini e bambine tra i quali alcuni ragazzi rapiti a Pong Dwong; uno era cugino di una nostra studente. Alcuni di loro ridevano a crepapelle mentre raccontavano le loro atroci bravate al "comandante" ... " (15).

Fra i rapitori, dunque, vi erano anche dei minorenni, qualcuno addirittura più giovane delle ragazze. Una studente, Ellen, ne riconobbe alcuni, che erano stati portati via due mesi prima dalla *Sir Samuel Baker School*, un'altra scuola rinomata nel nord Uganda, come la *St. Mary's College* di Aboke. "Provò compassione per quei ragazzi, i suoi rapitori, che ora usavano fucili invece di penne, ed erano diventati il terrore anziché l'orgoglio del nord" (16).

Una "rete" contro il traffico di "merce umana"?

Nel mese di aprile 1997, alla pagina 10, *Raggio* pubblicava la seguente notizia: "Neppure gli organizzatori della Caritas nazionale di Roma, che avevano indetto l'incontro del 6-7 dicembre u.s., si aspettavano un'affluenza così massiccia.

Quello che doveva essere un seminario di approfondimento su una questione spinosa e dolorosa, si è trasformato in un vero e proprio convegno con oltre duecento partecipanti. Presenti numerosi operatori dei mass-media, rappresentanti di sei Ministeri, di molti organismi ecclesiastici e di volontariato, molti membri appartenenti a Istituti di vita consacrata, specialmente femminili.

15) *Raggio*, 64(1998)3, pp. 13-14.

16) E. DE TEMMERMAN, *Le ragazze di Aboke...*, pag. 25.

“Tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale”: questo il tema centrale su cui i partecipanti si sono soffermati per studiare le ragioni e le cause di un problema che ormai si sta espandendo a macchia d’olio, non solo in Italia, ma in tutta l’Europa

Non è certamente un caso che l’iniziativa sia partita da delle donne. Infatti la UISG (Unione Internazionale Superiore Generali), interpellata su un fenomeno che intacca in modo così nefasto la dignità della donna, ha sentito l’urgenza di fare qualcosa

Si tratta infatti di un vero e proprio racket: ragazze, raggirate nei Paesi poveri con la promessa di un lavoro pulito e remunerativo,, vengono poi avviate alla prostituzione. Un business che frutta alle cosche malavitose oltre tremila miliardi di lire all’anno.

La Caritas italiana ha quindi convocato la Fondazione Migrantes e altri organismi ecclesiali a un primo incontro, per stendere un piano di azione che possa coinvolgere tutte le associazioni sensibili a questa problematica ...”.

Gli orrori di questa nuova schiavitù

Da quando suor Valeria Gandini ha cominciato a fare “causa comune” con il mondo delle donne vittime della tratta, non soltanto non l’ha più lasciato, ma ha abbracciato ogni giorno di più la loro causa. Nel 2014, per esempio, ha partecipato del secondo Simposio internazionale sulla **Tratta** realizzato in Romania nel mese di settembre. Dietro richiesta di Raggio, ha poi scritto:

Trovarsi a parlare con una donna che ha subito violenza, che si trova priva della sua libertà, che è continuamente sorvegliata dai padroni, minacciata, comprata e venduta, obbligata al silenzio, e condividere con lei i sentimenti, le emozioni, è qualcosa di indescrivibile

Sono giovani donne, alcune mamme di famiglia, altre minorenni, tutte chiedono ascolto, accoglienza, un lavoro, comprensione e preghiere.

Ricordo Lucy, costretta ad abortire otto volte. Nel lavarsi le mani vedeva sangue uscire dal rubinetto ... Osagie, grave in ospedale, sottoposta a continue dialisi, che mi diceva: “Il freddo della notte mi è penetrato nelle ossa e in tutto il corpo, per questo mi sono ammalata. Suora, prega con me, per me...”.

È morta a soli 25 anni. Ho conosciuto tante donne impazzite, come Edith, che vedeva uomini cattivi entrare dalla finestra, dietro le porte, e continuamente gridava aiuto...

L’orrore del sentirsi merce. Una delle cose più umilianti per la donna è il sentirsi trafficata, cioè venduta e comprata come merce. Mi confidava Tina piangendo: “Suora, ci hanno messo nude, in fila, e degli uomini ci toccavano sulle spalle. Come se fossimo animali, capisci? ...”.

Penso a Gala, quando è arrivata da noi era alcolizzata, perché, per superare la vergogna e la paura, prima di uscire sulla strada si ubriacava. Lei ripeteva sempre: “Suora, nessuno può capire la vergogna che si prova stando nuda sulla strada. Prima di uscire di casa mi faccio sempre il segno della croce e quando rientro dico “Grazie a Dio” per essere tornata ancora viva...”.

Sulle nostre strade, purtroppo abbiamo ancora centinaia di giovani donne e bambine, sono lì in piedi, costrette a vendere il loro corpo nella prostituzione, e a vivere nella paura, nell’angoscia, nella solitudine

La tratta degli esseri umani ci umilia. Ferisce la dignità delle donne, di tutte le donne, trasfigura il volto umano di bambini, uomini e donne vittime, e lacera vite e storie individuali e famigliari ... (17).

17) Combonifem, 11(2014)25-26.

Un “grido” che attende una risposta...

Attraverso la pagine di *Combonifem* di febbraio 2009, un'altra comboniana, suor Gabriella Bottani, fa sentire la sua voce da Fortaleza (Brasile) per dire come, a un certo punto, anche lei si sia sentita interpellare direttamente sul fenomeno della tratta. E racconta:

“Ho iniziato a riflettere seriamente sulla situazione del traffico di esseri umani un giorno qualunque dell'inizio del 2007. Era mezzogiorno, stavo tornando a casa e mentre giro l'angolo mi sento chiamare da Veronica, una dodicenne che l'anno prima frequentava il Centro “Crescere assieme”, uno spazio socio-educativo per bambini e bambine in situazione di vulnerabilità sociale che noi Comboniane gestiamo dal 2001, insieme a un gruppo di laici del quartiere”.

Veronica, che ora fa la babysitter presso una signora che in cambio le dà da mangiare, ha qualcosa di straordinario da raccontare. Confida infatti, a suor Gabriella, di aver ricevuto un invito speciale: le è stato proposto di andare nientemeno che in Olanda, presso una famiglia amica della signora presso cui lavora. A lei non sembra vero, e sogna già ad occhi aperti...

“Le parole di Veronica mi hanno sconvolto –riprende suor Gabriella-. So che l'Olanda è la principale destinazione di donne e ragazze brasiliane vittime del “traffico”. Già si racconta in giro che nel quartiere vengono fatti scomparire dei bambini ... La notizia mi ha aperto gli occhi su quanto mi sia vicino il fenomeno del traffico di persone. Una cosa è sentir parlare di miseria, di esclusione sociale, ingiustizia, abusi sessuali di bambini, altra cosa è trovarsi a sfiorare queste realtà ... Sono situazioni che creano inquietudine, malessere, e che hanno messo alla prova i miei valori e la mia fede. Per questo ho cercato altre persone che come me non sapevano rimanere inerti ... “ (pp. 28-29).

Dodici congregazioni femminili si riuniscono...

Un'indagine effettuata in Brasile nel 2002 –è ancora suor Gabriella Bottani che racconta- ha rivelato il profilo della vittima del traffico per fini sessuali: prevalentemente donna, nera o meticcina, di età compresa tra i 15 e i 27 anni. La stessa ricerca mette in rilievo che la regione di Fortaleza è una delle principali rotte brasiliane di questo traffico.

“Questo fenomeno che abbiamo sotto gli occhi ha fatto unire, a Fortaleza, un gruppo di religiose di 12 congregazioni diverse. Ci incontriamo regolarmente per pregare, studiare, riflettere e pianificare insieme azioni informative e preventive. Abbiamo cercato di studiare nel nostro contesto le cause che spingono le giovani ad accettare le allettanti proposte che poi le riducono in catene: povertà e disuguaglianza economica, analfabetismo, discriminazione della donna in un mondo patriarcale, aspirazioni consumistiche, discriminazione razziale, mercificazione del corpo umano ...

Come missionarie inserite nell'ambiente in cui viviamo, ci sentiamo chiamate a contemplare e seguire Gesù Cristo per imparare da Lui ... Sentiamo il dovere di prendere posizione di fronte a questa nuova forma di schiavitù, che coinvolge ciascuna di noi nella propria dignità” (pp. 28-29).

Alla fine, poiché nel settembre del 2009 la UISG decise di fondare *Talitha Kum*, cioè una rete internazionale di persone consacrate contro la tratta di persone, al fine di estirparla a partire dai Paesi di origine, suor Gabriella entrò a farne parte, divenendone in seguito coordinatrice internazionale.

**Per lavorare “in rete”, è necessario accettare
che la “missione” sia antropologica, e non geografica**

A suor Valeria Gandini, nell'intervista riportata da *Raggio* nel mese di giugno 1992, era stato chiesto se non era mai stata accusata di operare a Verona, come missionaria comboniana, per “proselitismo”. “*Chi lo fa* –aveva risposto suor Valeria- *ha una concezione alquanto distorta di “missione” o la relega a una zona geografica*”... (pag. 33).

Anche se il problema della tratta di persone affonda le sue radici, molto spesso, nel continente africano, non è operando soltanto in Africa che si può fare “causa comune” con le vittime per camminare insieme verso la liberazione.

E questo vale per tutti coloro che, oggi, si dicono disponibili a partire per il difficile “campo” dell’evangelizzazione in genere, che per noi vuol dire, prima di tutto, entrare in profondità nel carisma comboniano per cogliere e svilupparne aspetti ancora poco conosciuti o del tutto inesplorati...

Ci si potrebbe chiedere: sono solo due le Comboniane che hanno deciso di dare una risposta concreta al grido delle nuove schiavitù di oggi? Anche se non conosciamo, almeno per il momento, il nome di altre sorelle che hanno scelto, o accettato di svolgere, questo forma di apostolato, in teoria il problema viene tenuto presente e presentato periodicamente da *Combonifem*.

Nel mese di ottobre 2010, per esempio, è interessante la copertina che, con un punto di domanda, chiede: ***Missione, dove e per chi?***

All'interno si trova un dossier con lo stesso titolo, mentre l'inserito si apre con un sottotitolo: *Nuovi orizzonti e geografie della missione*. In questo, alla pag. 19, si legge:

“Lotta alla schiavitù. Nel suo impegno per la liberazione integrale della persona, Comboni aveva combattuto la schiavitù. Essa è da tempo abilita, ciò nonostante vivono oggi in schiavitù ancora milioni di persone. Per lo più vittime ... della Tratta a fini sessuali.

Per le comboniane la promozione della donna è una priorità sin dagli inizi della congregazione. Sior nella “Regola di Vita” che negli “Atti capitolari” ciò viene ben sottolineato. Un tale impegno di lotta non può però essere un “affare privato”: va portato avanti con altre associazioni come la Caritas, la tedesca Solwodi, ecc.

Se l'odierna facilità di creare reti globali favorisce il diffondersi della piaga, la stessa opportunità può anche essere usata per combattere la prostituzione forzata. Ciò significa rinsaldare e mettere a frutto tutta una rete di contatti tra le suore in Europa e altre consorelle e organizzazioni nei Paesi di origine di queste donne”...

Combonifem del 2011 apre mettendo in rilievo il ***“Dramma delle nuove schiavitù”***, e lo fa presentando l'uscita di un libro-documento: *Schiave. Trafficate, vendute, prostitute. usate*, di Anna Pozzi e di suor Eugenia Bonetti. Un libro che *“rappresenta l'ideale completamente di un ampio progetto promosso nel 2007 dalla Federazione stampa missionaria italiana (Fesmi) – una rete di circa quaranta testate diffuse su tutto il territorio nazionale – che ha deciso di scandagliare a fondo il fenomeno della Tratta di esseri umani per lo sfruttamento sessuale, con particolare attenzione per il traffico delle nigeriane ...*

Il libro completa questo progetto, allargando l'orizzonte a tutte le altre forme di traffico e sfruttamento che coinvolgono donne e ragazze anche di altre nazionalità: Est Europa, America Latina, Cina... Insomma uno sguardo a 360 gradi su un fenomeno planetario, che riguarda milioni di donne e minori”... (pp. 6-7).

Combonifem del 2012 (dossier di febbraio), poi, riporta i “**Numeri di un business disumano**”, precisando:

Secondo le stime dell'ONU sarebbero 2,7 milioni le vittime della Tratta e il volume di affari che gira intorno al traffico di donne e minori ammonterebbe a circa 342 miliardi di dollari l'anno con un profitto, per ogni vittima, di circa 67.200 dollari. Nell'80% dei casi si tratta di minorenni che mediamente hanno dai 14 ai 17 anni, ma l'età si abbassa a 11-12 anni quando la finalità del traffico è la prostituzione. Nonostante i numeri siano rilevanti si tratta, ovviamente, di sottostime. Molti dei minori trafficati rimangono invisibili e pertanto privi di protezione, aiuto e assistenza; il loro destino non è solo la prostituzione, che coinvolge soprattutto le adolescenti, ma l'accattonaggio, le attività illegali come furto e spaccio, i lavori agricoli, le adozioni internazionali e il traffico di organi.

L'Italia, crocevia dei flussi migratori, è Paese di destinazione e transito delle vittime trafficate ... La Nigeria è tra i principali Paesi di origine del fenomeno ... Secondo una ricerca dell'Unicri, l'Istituto interregionale delle Nazioni Unite per la ricerca sul crimine e la giustizia, una donna nigeriana in mano alle reti criminali può fruttare fino a 5mila euro al mese e, per affrancarsi dal debito contratto con i trafficanti per arrivare in Italia, deve pagare in media 50-60mila euro (pag. 19).

In seguito, Combonifem del 2013 (dossier di ottobre) fa un riferimento anche all'**Infanzia negata** a molti, troppi minorenni della Repubblica Centrafricana. La testimonianza è di suor Rosaria Donadoni, che scrive:

In questo momento di grande difficoltà per il Centrafrica, i diritti dei bambini all'educazione, al cibo, al benessere, al gioco sembrano essere spariti. Questi piccoli, che sono il futuro del Paese, vengono invece allontanati dalle loro scuole e dalle case per essere impegnati in azioni militari.

La loro guerra non è un gioco ..., è reale e terribile. Le loro non sono armi giocattolo, ma veri kalashnikov, fucili d'assalto, leggeri da caricare e maneggiare.

Sono tanti qui in Centrafrica i bambini utilizzati da eserciti regolari, da guerriglia, ribelli, milizie; impegnati in lunghi conflitti etnici, religiosi e regionali. Il più delle volte sono minori al di sotto dei 18 anni, costretti con la forza e talvolta con false promesse a lasciare la loro vita normale per cominciare a usare un fucile.

Secondo gli ultimi dati della ong “Bambini senza frontiere”, i minori reclutati in questo Paese sono più di 2.500. a Bangui, dove siamo presenti come suore comboniane, più di 270 ragazzini, la cui età varia tra i 15 e i 17 anni, hanno ripreso le armi per combattere accanto alla coalizione ribelle della Seleka dopo essere sfuggiti al controllo dei loro capi nel gruppo delle Forze democratiche. Minori che stavano seguendo una formazione professionale per un loro reinserimento nella società e che sono stati distolti dagli attacchi dei ribelli che hanno dato vita a una vera e propria campagna di reclutamento, promettendo soldi e inculcando loro l'idea che combattere vuol dire proteggere la loro regione ma soprattutto prendere il potere. Per questi ragazzi non c'è più stato niente d'interessante che imbracciare armi.

Sia prima che dopo il colpo di Stato del 24 marzo, tante sono le persone centrafricane rifugiatesi nella Repubblica Democratica del Congo; tra queste un gran numero di bambini non accompagnati: minori esposti alla fame, allo sfruttamento e a violenze di ogni tipo. Tra loro ci sono anche bambine che hanno subito abusi nelle zone controllate dai ribelli ... (pag. 24).

La rassegna della nostra stampa potrebbe continuare... Rimane da vedere quanto, da parte nostra, siamo disposte a investire, in termini di personale, in questa lotta contro le

forze del male che, oggi come al tempo di Daniele Comboni, si scagliano con sempre maggiore violenza, si direbbe, contro l'immagine di Dio presente in modo particolare nella donna e nel bambino...

Conclusione:

Nella schiavitù umana, il mistero della lotta del male contro il bene?

*“I figli di Israele gemevano per la propria schiavitù,
e il loro grido di aiuto salì fino a Dio”... (Es 2,23).*

Nel progetto di Dio riguardante gli esseri umani, racconta la Bibbia, c'era un **giardino**: una Terra che, abbondante mente seminata dallo Spirito, avrebbe potuto rivelare concretamente, con la bellezza e la varietà delle piante, dei fiori e dei frutti, l'infinita ricchezza e bellezza del Dio della Vita.

Su di noi in particolare, esseri **umani**, terrestri, nati e nutriti da questa stessa madre Terra, il Padre ha voluto alitare il suo **soffio** particolare (Gen 2,7), la sua **semente**, perché potessimo rivelare, crescendo, la sua *“immagine”*...

Proprio per questo, fra l'altro, ci ha voluti **uomo** e **donna**, uguali ma diversi, tendenti alla comunione, a **unirci** per essere fecondi e così formare a nostra volta una **comunità d'amore**, profondamente rispettosa dell'alterità di ciascuno...

A immagine della comunità divina, dove la comunione è piena proprio perché il rispetto reciproco fra le **Persone** che la compongono è totale, la **relazione** esistente fra loro non è di superiori-inferiori, ma di **amici** (Gv 15,15)...

Per questo da loro proviene una vita che non ha termine, una vita sulla quale la Morte non avrà potere. Fu tale *“vita”* che la Comunità Trinitaria decise di far sbocciare sulla Terra, dove perciò tutto fu pensato per *“essere buono”* (Gen 1,31)...

A questo punto è inevitabile che si formuli una domanda: Non poteva Dio realizzare personalmente un progetto così bello?

Poteva, ma in tale caso non saremmo stati la Sua vera immagine fiorita sulla Terra, perché fra le Persone della Trinità non c'è solo comunione: c'è anche **partecipazione**...

La Terra e l'Umanità non potevano progettarsi, perché non c'erano, non esistevano. Ma divenire, realizzarsi pienamente sì, questo lo avrebbero potuto.

A loro spettava esattamente **partecipare** del progetto fino a farlo diventare realtà, con tutti i rischi, però, inerenti all'uso della libertà.

L'esperienza ci dice infatti che la **semente** è qualcosa che può nascere, ma anche seccare; crescere rigogliosa oppure sentirsi soffocata dalle spine (cf Mt 13,7).

Qualora poi il campo venga invaso da elementi estranei, peggio se anche ostili, la semente può sentirsi calpestata, strappata, minacciata da erbe nocive cresciute con lei...

Di questi pericoli Gesù ci avvertì raccontando un giorno ai suoi discepoli la parabola del seminatore (cf Mt 13,3-8)... Poi aggiunse subito anche l'altra, quella della zizzania seminata dal *“nemico”* (cf Mt 13,24-30), che non possiamo certo sottovalutare...

L'esistenza e l'azione del *“Nemico”*...

Nelle sue prime pagine la Bibbia parla di un *“serpente”* che nel Giardino si avvicina silenzioso, strisciando fra l'erba, per tentare l'uomo e la donna (cf Gen 3,1) e sabotare così il progetto di Dio...

Quello che accadde dopo, la Bibbia ce lo racconta attraverso una serie di immagini che ci parlano di relazioni sbagliate e di valori capovolti. Esempio:

- il “serpente” convince Adamo ed Eva a mordere il frutto della disobbedienza...
- Fra l'uomo e la donna si rompe la comunione e si crea un dislivello: l'uomo si sentirà “superiore” e vorrà ridurre la donna ad essere “inferiore”, dipendente...
- Caino diventerà invidioso del fratello e lo ucciderà...
- La Terra-Madre sarà recintata, venduta e comprata, così che non potrà più nutrire liberamente i suoi figli...
- Le idee si confonderanno, e invece di crescere simile a Dio, l'uomo tenterà di ridurne l'immagine a se stesso, riflettendola distorta e deforme...
- Invece di Dio adorerà l'**oro**, che consente un potere terrestre anche di morte...

Fin da quando ne è stato capace, l'essere umano si è chiesto “perché” un progetto così bello ha incontrato e incontra tanti ostacoli e tanta resistenza nella sua realizzazione.

È il problema del mistero del male e del dolore, della difficoltà che sulla Terra esiste di partorire “figli” a Dio. È il mistero del peccato che ha reso necessaria la **missione** di Gesù.

Eppure il “passaggio” sulla Terra potrebbe sembrare più semplice e facile. Abitati dallo Spirito che ci spinge a crescere in “*grazia e sapienza*” (Lc 2,52), non avremmo che da lavorare la nostra creta (cf Gen 2,7) guardando al Modello: “*Siate perfetti come il vostro Padre celeste*” (Mt 5,48), suggeriva Gesù...

Invece si resiste... Qualcosa o Qualcuno si oppongono... La storia ci dice che non è tanto facile, per l'umanità, crescere e svilupparsi fino a riflettere l'immagine della Comunità divina: dipende dalla libera scelta di ognuno, ma da chi si può incontrare sul cammino...

L'intenzione del “*Nemico*”, che nelle tenebre semina zizzania in mezzo al grano buono, sembra essere duplice: ingannare e colpire.

a) **Ingannare quanto all'immagine divina**, mettendosi al posto di Dio e deformandola, riducendola simile a sé e abusando del nome di Dio a vantaggio proprio.

“*Sarete simili a Dio*”, aveva insinuato il serpente spingendo l'uomo e la donna alla disubbidienza... E il profeta Isaia aveva commentato: il “peccato fondamentale” di tutti i dominatori è quello di volersi mettere al posto di Dio (cf Is 14,13).

Su questa strada, però, Dio non si trova. Inevitabilmente si troveranno solo idoli...

Addentrandosi fra tali nebbie, non si può che giungere nel regno dell'idolatria, della menzogna, della morte...

Fin dall'inizio Dio cercò di richiamare gli sbandati: “*Sono il tuo Dio ... tu non devi averne altri all'infuori di me*”. E soprattutto: “*Non ti servirai del nome di Dio per una menzogna*” (Es 20, 2-3.7)...

b) **Colpire Dio nella sua immagine.**

Il vangelo di Matteo, nel suo secondo capitolo, ci parla della inesorabile strage degli innocenti perpetrata da Erode nel vano tentativo di colpire il Bambino e assicurarsi il potere...

Il racconto è molto significativo. Di solito siamo portati a credere che il movente principale di tante guerre assurde, di tanti massacri, delitti e altri orrori del genere, sia una sete incontrollabile di ricchezza e di potere.

Ma è proprio quell'accanirsi contro gli innocenti –pensiamo a quanto sta accadendo ancora oggi con la Tratta degli esseri umani- a suggerire che sotto vi potrebbe essere anche qualcosa d'altro: una volontà diabolica di colpire Dio nella sua immagine umana.

Forse questo potrebbe spiegare il perché di tanta sofferenza altrimenti incomprensibile; così come potrebbe giustificare la convinzione molto diffusa che Dio prediliga in modo particolare l'innocente che soffre...

Probabilmente è stato proprio il loro “**grido**”, il grido di tutte le vittime colpite a morte, quello che ha raggiunto il cuore di Dio e provocato la sua “**risposta**”:

*“Il grido è troppo grande e il peccato assai grave!
Voglio scendere e vedere se proprio è stato fatto tutto il male
Di cui mi è giunto il grido ... Lo voglio sapere”! (Gen 18,20).*

*“Lo Spirito del Signore è sopra di me,
per questo mi ha consacrato ... e mi ha mandato ...
per proclamare ai prigionieri la liberazione e...
per rimettere in libertà gli oppressi ... ” (Lc 4,18).*

*“Questo Buona Notizia del Regno sarà annunciata
In tutto il modo (Mt 24,14) ... Come il Padre ha mandato me,
anch'io mando voi (Gv 20,21) ... Andate dunque ...
Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (Mt 28,20).*

Riflettendo su tutto questo,

ora si può capire meglio perché Daniele Comboni, il 2 giugno 1874, scriveva fra l'altro al card. Barnabò, che la liberazione dalla schiavitù “è la missione vera di Gesù Cristo, che è venuto nel mondo a liberare gli schiavi, a rendere a tutti la libertà, e costituirli fratelli suoi e figli di un medesimo Padre che è nei cieli...” (S, 3605).

Quattro anni prima, il 24giugno 1870, si rivolgeva ai Padri conciliari con una lettera circolare nella quale, fra l'altro, si leggeva: “È da molti anni che mi sono consacrato a quest'opera difficile e quasi disperata. Per salvare gli Africani dalla schiavitù ho deciso, con i miei valorosi compagni di fatiche, di affrontare la fame, la sete, il caldo e i pericoli della vita...” (S, 2303).

“Troverò immense difficoltà sul principio -aveva confidato a don Francesco Bricolo il 23 dicembre 1864- molte in appresso: ma le opere di Dio sono così...” (S, 955).

Per affrontare il “nemico” ci vuole fede e coraggio

*“Le corna di Gesù Cristo sono più dure
di quelle del diavolo” ... (S, 4045).*

Daniele Comboni, questo lo sapeva per esperienza. “Io non temo di tutto l'inferno - scriveva a Faustina Stampais il 31 dicembre 1871-, so tutte le cose; e benché l'empia guerra sia andata avanti assai, pure tutti colla grazia di Dio vincerò ... Mi hanno combattuto i santi e i briganti. Ma le opere di Dio devono essere combattute...” (S, 4011).

“Non creda che il mio animo si scoraggi – rassicurava ancora il canonico Ortalda- ... No, o **Nigrizia**, o **Morte**! Combatteremo fino all'ultimo sospiro ... Questa universale

desolazione ... è un segnale certo della vittoria ... Siamo nel tempo della Passione; spunterò il giorno delle risurrezione e della vita... ” (S, 5181).

Con la stessa fiducia nel Signore Risorto che ha chiesto anche a noi, come un giorno chiese al “*magnanimo nostro Padre*”, di essere continuatrici della sua missione, camminando “*sulle orme*” che lui ci ha tracciato.

E non dimentichiamo che Egli, “*dalla cima del monte dov’è ormai giunto ci grida: Avanti, avanti*”... (Maria Bollezzoli, 18 ottobre 1881.

Abbreviazioni e sigle

AC = Atti capitolari

ACR = Archivio Missionari Comboniani - Roma

AMN = *Archivio Madri Nigrizia*

ANNALI = *Annali della Associazione del Buon Pastore*

AT = Antico Testamento

Bollettino Ufficiale... = della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia

DC = Documenti capitolari

LRA = Lord Resistance Army

NT = Nuovo Testamento

PC = *Perfectæ caritatis*

S = *Scritti*, di Daniele Comboni

UISG (Unione Internazionale Superiore Generali)

V. E. = Vostra Eccellenza

Bibliografia

- ALLMEN, Jean-Jacques von. *Vocabolario biblico*. Roma, 1969.
- Annali della Associazione del Buon Pastore*. Verona, 1872-1882.
- Archivio Madri Nigrizia*. Roma, 2000...
- Bollettino Ufficiale* della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Verona, 1958...
- BELTRAME, Giovanni. *Il Fiume Bianco e i Denka*. Verona, 1881.
- CARCERERI, Stanislao. *Rapporto storico sugli Istituti dei Negri in Egitto*. In: ANNALI, 1(1872)21.39.
- COMBONI, Daniele. *Scritti*. Roma, 1991.
- Combonifem* (già *Raggio*). Mensile delle Missionarie Comboniane PP. MM. Della Nigrizia. Verona, 1934-2007.
- CONCILIO VATICANO II, *Decreto sul rinnovamento della vita religiosa*. Roma, 1965.
- CRESTANI, Emilio. *Vita del servo di Dio don Nicola Mazza...* . Verona, 1933.
- DE TEMMERMAN, Elsa. *Le ragazze di Aboke...* . Milano, 2004.
- ENCICLOPEDIA CATTOLICA. Città del Vaticano, 1953.
- FERRER, L. M. e GUIDUCCI, P. L. *Fontes: Documenti fondamentali della Storia della Chiesa*. Cinisello Balsamo (MI), 2015.
- LORTZ, Joseph. *Storia della Chiesa in prospettiva di storia delle idee*. Cinisello Balsamo (MI), 1968.
- MAZZA, Nicola. *Scritti*. Verona, 2000.
- MCKENZIE, John L. *Dizionario Biblico*. Assisi, 1973.
- Raggio*. Mensile delle Missionarie Comboniane PP. MM. Della Nigrizia. Verona, 1934-2007.
- ROMANATO, Gianpaolo. *Daniele Comboni: l'Africa degli esploratori e dei missionari*. Milano, 1998.
- , *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam: l'esperienza di Daniele Comboni*. Milano, 2003.
- RZEPKOWSKI, Horst. *Lessico di missiologia*. Città del Vaticano, 2000.
- VAN REYBROUCK, David. *Congo*. Milano, 2014.
- VIDALE, Maria. *Faustina Stampais: Donna del Vangelo e missionaria comboniana*. In: AMN, 8(2004).
- , *Salvare l'Africa con l'Africa: Fortunata Quascè...* . In: AMN, 9(2005).
- ZACCARIA, Massimo. *Il flagello degli schiavisti: Romolo Gessi in Sudan (1874-1881)*. Ravenna, 1999.
- ZOLLI, Fernando (a cura). *Essere missione oggi*. Bologna, 2012.

Testimonianza di Benjamine Kimala

Lima, 1° giugno 2020

In questa opportunità offertami da suor Gabriella Bottani, nostra coordinatrice internazionale della RTK e coordinatrice della Rete contra la Tratta di Persone della nostra congregazione, voglio iniziare la mia piccola testimonianza salutando ciascuna delle mie sorelle comboniane e la persona che leggerà questa mia relazione.

Ringrazio la nostra congregazione di Suore Missionarie Comboniane che mi sta appoggia in vari modi nella realizzazione del ministero affidatomi, di cominciare a lavorare, come provincia e comunità, nella prevenzione e sensibilizzazione contro la Tratta di Persone nella varie province del Perù e dell'Ecuador, qualora si presentasse l'opportunità.

1. Che cosa mi motiva in questo lavoro? Le motivazioni si trovano nei valori umani coltivati all'interno della famiglia, nel desiderio di aiutare, nel rispetto della persona, nel senso di giustizia, di pace e di libertà. Tutto questo è andato poco a poco ritrovandosi nei valori evangelici incarnati della nostra spiritualità e nel carisma comboniano. La lotta contra la Tratta delle Persone è parte integrante del mio essere comboniana. S. Daniele Comboni ha lottato contro la schiavitù del suo tempo per la dignità e la libertà degli Africani, perché Gesù Cristo è morto anche per gli Africani. La lotta contro la Tratta delle Persone e la schiavitù del nostro tempo, è una scelta carismatica che viene dal nostro Fondatore S. Daniele Comboni, ispirato da Cristo Buon Pastore, "venuto perché abbiano vita e vita in abbondanza" (Gv 10,10).

2. Quale il mio pensiero? Questa scelta, viene dalla mia vocazione battesimale e carismatica come religiosa missionaria comboniana, per cui questo è un impegno, non un lavoro.

3. Che cosa mi sostiene soprattutto? Quello che mi sostiene di più è la preghiera che viene dalla Parola di Dio, senza dimenticare l'appoggio che la Congregazione mi sta dando, i diversi livelli formativi che ho avuto nella mia carriera professionale come Operatrice Sociale, i corsi di specializzazione e abilitazione sulla Tratta di Persone ricevuti dalla Rete Talitha Kum, dalla Rete Kawsay, dal Congresso organizzato dalla CLAR su questo e altri temi. Mi è di aiuto anche il fatto di lavorare in collaborazione con altre persone e con alcune istituzioni.

4. Che cosa ha significato per me il corso di formazione della Rete Talitha Kum che ho frequentato? Per cominciare, ho avuto delle difficoltà per la poca conoscenza dell'inglese, però questo non è stato un grande ostacolo per l'apprendimento. Il corso mi ha aperto la mente e il cuore per la conoscenza globale della realtà del fenomeno. Una conoscenza scientifica, religiosa e pratica dai temi presentati alle esperienze condivise con le persone che ha avuto vicino. Il corso mi ha permesso di sviluppare una spiritualità attiva e psico-sociale. Mi ha permesso di affrontare il fenomeno con maggiore sicurezza quando condivido laboratori di abilitazione con i diversi agenti moltiplicatori, la sensibilizzazione negli ambiti scolastici, universitari, ecc. Riconosco

con umiltà che dopo questo corso, la mia partecipazione nella Rete Kawsay e con altre richieste della società civile è senza complesso.

So che le sfide sono molte, però Edoardo Galeano diceva: “persone semplici, in piccoli posti, facendo cose molto piccole, sono quelle che realmente cambiano il mondo”. Mi domando: **Come prevenire una cosa che già esiste?** Però, dal momento che la prevenzione ha vari livelli, quello che ognuna di noi sta facendo nei diversi ministeri che il Signore ci ha affidato attraverso la nostra cara congregazione, fa parte di una lotta sostenuta insieme affinché abbiano vita e vita in abbondanza (cf Gv 10,10). Ognuna di noi è un oceano come dice Rumi: “you are not a drop in the ocean, you are the entire ocean in a drop”, quando cerchiamo il Regno, il Signore si incaricherà del resto.

Concludo ringraziando Dio, le nostre sorelle del Consiglio generale e provinciale che mi hanno appoggiato; la Rete Talitha Kum e la Rete Kaway per questa opportunità di partecipare del corso. Mi sento privilegiata. Dio voglia che altre nostre sorelle non perdano l'occasione di partecipare quando si presentano simili opportunità per essere maggiormente efficienti nel nostro impegno.